

RISPOSTA A DANTE

INVENTIO I

NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA MI RITROVAI PER UNA SELVA OSCURA, CHE LA DIRITTA VIA ERA SMARRITA.

Anzitutto, grazie per quel *nostra*. Che vuol dire che tu, al di là del tempo e dello spazio, non parlavi soltanto della tua vita ma anche della mia. Nulla sapevi di me, né ti importava che la mia vita fosse di là da venire persa in un futuro per te imprevedibile: tu già mi pensavi, e parlavi della tua vita e insieme della mia. Ti sono grato per questo, ogni persona che mi pensa mi regala un po' di vita. Leggo le tue prime parole, le faccio risuonare con la mia voce, *nella* mia voce.

Nel mezzo del cammin di nostra vita noi cambiamo orientamento: smettiamo di venire via da e cominciamo ad andare verso. Venir via da che? Ma è ovvio, è la verità più banale e non per questo meno sicura: veniamo via dalla nascita, dalle origini, dall'infanzia. E cominciamo ad andare verso la morte. Ma in questo *andare verso* siamo anche impegnati a dare tutto ciò che possiamo dare al Mondo, tutto ciò che di buono abbiamo, per tornare poi a essere uno con lui. Nella prima metà della vita ci impegniamo con tutte le nostre forze a differenziarci da coloro che ci hanno messo al Mondo, *dobbiamo* essere noi stessi, quelli che siamo con la nostra individualità a

cui teniamo tanto. E poi nella seconda metà ci impegniamo ad accettare di tornare a essere, appunto, uno con il Mondo: questo me l'insegnò Carl Gustav Jung. Quanto è importante accorgerci di questo mutare dell'orientamento, assecondarlo, armonizzarlo con le nostre scelte, o meglio, armonizzare loro, le nostre scelte, sintonizzarle con il mutamento! Occorre per questo avere sistemato i conti con la prima parte della vita, con la giovinezza, con le origini, occorre averle davvero accettate, e positivamente, quelle origini, e perdonati i loro limiti, che sono la nostra ricchezza.

Questo *mezzo del cammin di nostra vita* è davvero un momento cruciale, tanti hanno bisogno di aiuto perché lo soffrono, non riescono a *venir via da ...* si accorgono che questo impedisce loro di vivere e quindi sono irretiti dal terrore della morte.

Ti ritrovasti *per una selva oscura*, smarristi *la diritta via*. Ma in realtà noi siamo sempre in pericolo di perdere la via, non soltanto *nel mezzo del cammin di nostra vita*, sempre camminiamo sull'orlo dell'abisso, in ogni istante possiamo decidere di buttarci, nell'abisso, e qualche volta lo facciamo: questa è la nostra libertà, possiamo accettare con gioia di vivere la vita e sposarla con amore, oppure rifiutarla e anche togliercela. La libertà è un peso cui teniamo tanto e senza il quale tuttavia non possiamo dire di esistere davvero. Sappiamo perderci in tanti modi. Tu lo dai per scontato: esiste la retta via, *la diritta via*, e la si può smarrire. Ai tuoi tempi forse era più facile dire: questa è la via giusta, quest'altra no. Noi, oggi, siamo assai meno certi, siamo assai più

smarriti. Fino a poco fa, in questa *serva Italia* che tu già ai tuoi tempi conoscevi bene, pensavamo con italica furbizia che la *retta* via fosse quella dei fessi. Sai, da bambino, quindi molti e molti anni fa, sentivo dire già allora che essere onesti era da fessi ... quindi per decenni abbiamo evaso allegramente le tasse, cosa che continuiamo a fare anche oggi, facendo così a brandelli il patto sociale, con allegria scellerata. Sono passati solo pochi mesi, oggi siamo disorientati, stiamo pagando in contanti e in un colpo solo la nostra cosiddetta furbizia di decenni. Sarà la volta buona? Diventeremo una volta o l'altra anche noi *normali*, in questa Europa non ancora nata, così piena di bellezza, di valore e di esperienza, patria più bella del Mondo ma ancora così incerta sul che fare di sé stessa?

Lasciamo stare: se parlo con te, devo saper prendere le distanze dal mondo così come mi appare qui e ora, devo avere uno sguardo più ampio. Nel profondo, ognuno di noi oggi sa benissimo che, a ben guardare, la sua retta via esiste, eccome. Sempre la sua particolare costellazione di valori gli dice chi è e orienta le sue scelte. Può non esserne consapevole, e allora ne prenderà coscienza, prima o poi, quando la calpesterà, e sarà amara, la presa di coscienza. Oppure ne perde coscienza, della propria costellazione di valori, l'aveva un tempo, ora non l'ha più. Mi posso perdere per gli eventi della vita, la parola che il Mondo mi rivolge talvolta è così dura, il dolore così *aspro* e *forte* che rischio di perdermi, la tempesta mi travolge e non mi ritrovo più, non solo la costellazione è appannata e non la vedo più, io stesso rischio di non esserci più.

Vero è che forse solo dopo, dopo aver iniziato il faticoso cammino di salvezza, la nostra diritta via – se mai l’abbiamo iniziata – solo dopo abbiamo più chiara coscienza dei rischi corsi. Ma anche per te è così: tutta la tua narrazione avviene dopo la crisi.

**AH QUANTO A DIR QUAL ERA È COSA DURA
ESTA SELVA SELVAGGIA E ASPRA E FORTE
CHE NEL PENSIER RINOVA LA PAURA!**

Dio mio, che brutto che è stato! Da tempo la sofferenza pulsa dentro di me, il dolore requisì un tempo tutte le stanze della mia anima e dopo avervi impazzato in lungo e in largo si ritirò a vivere acquattato di vita propria in alcune di esse. Decise che non le avrebbe più abbandonate: non del tutto a mie spese tuttavia, ché forse con il suo durare anche lui qualcosa mi dona, ma sempre strappandomi lacrime nei momenti più impensati, a suo piacimento. Il problema più grosso, quando la parola del Mondo mi percosse come un maglio lasciandomi stordito, quando sembrò stroncarmi, quando il dolore imperversò padrone della mia anima in ogni istante, me lo formulavo con queste parole: non so dove metterla, questa cosa senza nome che chiamano dolore, è troppo

ingombrante questo oggetto grosso che scaccia tutti gli altri, non ha un suo posto, si prende tutto il mio, di posto, sembra che scacci anche me da me stesso. Subito, all'istante mi fu confusamente chiaro il pericolo più grave, che il dolore risvegliasse la rabbia e in essa confluisse, che si alimentassero a vicenda, il dolore potenziando la rabbia e lei potenziando lui. Oh, sì, fu *selva selvaggia e aspra e forte*, nel ricordo ancora ammutolisco. Difficile dividerlo, quel dolore che pure occupava tutto di me e voleva anzi straripare da me, difficile alleggerirlo parlandone: in chi parli del dolore risvegli dolore, se non ne parli esso si nutre di te all'interno e ti divora, almeno così mi sembrava. Ma di questo ti sono grato, perché tuo è l'insegnamento: tu me lo insegni, come si fa a parlare del dolore e del peccato, della vergogna in modo da ...? in modo da ... che cosa? in modo da non perdersi.

Tu la chiami *selva selvaggia e aspra e forte*. Noi oggi diciamo crisi. Latino *crisis*, greco *κρίσις* «scelta, decisione, fase decisiva di una malattia», derivato di *κρίνω* «distinguere, giudicare». Ma guarda un po', questa parola che designa la fase decisiva di una malattia in senso peggiorativo – si dice *crisi fatale* – è contigua nel suo etimo greco a *distinguere* e a *giudicare*. Ritrovo qualcosa di familiare: tutte le volte che la morte mi ha fatto sentire il suo alito rovente, quando la vita con me ha fatto sul serio, ho sempre avvertito con sicurezza che essa mi stava facendo la radiografia dell'esistente, che la realtà si offriva più nitida alla mia capacità di giudizio, che molto più del solito vedevo le cose come stanno. Anche se insieme a questa veracità spesso vedevo i colori del Mondo attenuarsi e virare verso il grigio, come se la morte li risucchiasse via dalle cose. Sentivo che quello

sguardo verace si sarebbe annebbiato al ritorno della quotidianità, al punto che questa mi pareva uno stato di sogno e l'altro, la vicinanza della morte, mi pareva il vero stato di veglia. Forse anche per questo è così difficile parlare della crisi: durante la crisi vedi le cose come stanno, e questo è uno sguardo difficile da reggere nella sonnolenta normalità, tante volte abbiamo bisogno di illusioni. E poi nel ricordo, nel *pensier*, sentimenti contrastanti si scontrano, dolore talora insieme a vergogna, a colpa: è duro, è aspro parlare di noi che travolti e sconvolti abbiamo calpestato, o dimenticato, o trascurato, o ignorato – è lo stesso – le cose essenziali di noi stessi, i nostri valori. Perché se sono nostri, *e noi siamo i nostri valori*, il loro impastarsi dà noi stessi come risultato, calpestare loro significa calpestare noi stessi. Tutta la nostra povera creaturalità sta in questo, tutto il nostro limite, tutta la nostra pochezza, tutta la perenne e torturante sensazione di essere così poco, di essere null'altro che.

**TANT'È AMARA CHE POCO È PIÙ MORTE;
MA PER TRATTAR DEL BEN CH'IO VI TROVAI,
DIRÒ DELL'ALTRE COSE CH'Ì V'HO SCORTE.**

È come un morire, ma un morire dentro, un inaridirsi, un venir meno della persona, un diventar di pietra al cui confronto forse il morir vero quale intendiamo noi è ben altro: perché questo è il supremo compimento del vivere, quell'altro invece è un venir meno al vivere, è un rifuggire dal vivere. Quelli che io chiamo i nostri amici ne sanno qualcosa. La loro vita spesso assomiglia a quegli incubi terribili per i quali non ci sono parole: lo stesso sentirsi persona si fa precario mentre la presenza si dibatte atrocemente fra il tentativo di esserci e lo spegnersi a inerte oggetto, in quella terra di confine fra essere e non essere nella quale disperatamente la persona prova a emergere sotto la costante minaccia di essere inghiottita dal non essere. Noi abbiamo saputo realizzare concretamente quegli incubi, pensa ai Lager, pensa ai Gulag, li avresti mai immaginati tu, ai tuoi tempi? I tuoi tempi conoscevano bene la tortura, sapevano già torcere il corpo e ridurre la presenza a sola carne dolente. I nostri tempi, più pudichi o ipocriti, talvolta dicono di volerla cancellare. Ma forse i tuoi tempi non conoscevano il tentativo di ridurre a oggetto una persona, dapprima sostituendo il suo nome con un numero, e poi magari facendola diventare davvero una statua di ghiaccio, inaffiandola di getti d'acqua che per la bassa temperatura gelavano immediatamente trasformando in magnifica scultura vitrea una persona. So che si fece anche questo, a Mauthausen.

Dici *amara*: altrove dirai *dolce* e *dolcezza*, *dolcemente*, userai le parole più belle per un bimbo per dire ciò che per un grande è il meraviglioso ineffabile. Ma la zona di confine fra essere e non essere, fra esserci e

scompare, laddove tremula la presenza oscilla come una fiammella, quando si è martoriati dall'impossibilità di essere al mondo pur straziati dal desiderio della sua dolce aria, ogni volta schiacciati dal fallimento, dal non valere nulla, dal non essere nulla, dallo scomparire, quella zona è tremenda e per essa non ci sono parole, come tremendo è e senza parole quanto poco sopra ho appena evocato. Tu hai trovato del *ben*, nella *selva selvaggia e aspra e forte*. Ma quanto ben si può trovare in quell'altra *selva*, che tu non hai conosciuto ma noi sì, in quell'altra *selva* che fa tremare davvero anche me al solo pensarci, quella che noi abbiamo saputo pensare e realizzare nel secolo scorso, e non una volta sola?

Non so pensare, non oso pensare. Tuttavia l'umano sa fiorire incredibilmente anche nella peggiore atrocità. Un nome solo, per tutti: Etty Hillesum, una donna di non ancora 30 anni, scrive queste righe poco prima di morire ad Auschwitz, il 30 novembre 1943:

Bene, accetto questa nuova certezza: vogliono il nostro totale annientamento. Ora lo so. Non darò fastidio con le mie paure, non sarò amareggiata se gli altri non capiranno cos'è in gioco per noi ebrei. [...] Continuo a lavorare e a vivere con la stessa convinzione e trovo la vita ugualmente ricca di significato. (3 luglio 1942)

Per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria.

Non possono farci niente, non possono veramente farci niente ... siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli.

Trovo bella la vita, e mi sento libera.

La vita è difficile, ma non è grave.

Una pace futura potrà esser veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in sé stesso – se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo. E' l'unica soluzione possibile.

Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra.

Questo forse è il *ben* cui tu alludi, che può trovarvi chi si ritrova nella *selva selvaggia e aspra e forte*. Quanto ricca esperienza se ne può avere allora, anche se non si riesce a tornarvi per dirne!

In qualunque crisi, in qualunque sofferenza si può dunque trovare del *ben*? Davvero? Hai un bel coraggio a crederlo! Più soffri, più sarai salvo? Soffri tanto dunque allora, soffri, soffri, beato te che soffri, chissà quanto sarai salvo, spero proprio di soffrire tanto anch'io ... ma non scherziamo!

Però ... forse ... la scommessa di noi esseri umani sta proprio tutta qui. Cara Etty, caro Dante, voi e tanti vostri compagni ci ricordate che si tratta certo solo di una possibilità, non di una certezza. Ma l'abbiamo sempre, quella possibilità, sempre, anche nelle circostanze più inimmaginabilmente atroci. Nessun automatismo, nessuna garanzia. Di per sé la sofferenza non fa bene, fa soffrire e basta, il dolore è una bestia feroce che ci mangia soltanto, non ci salva. Dipende da noi. Dipende dalla nostra risposta. Forse lo dimentichiamo, ma ognuno di noi è sempre un piccolo dio, perché il suo sguardo è un mondo, un universo, perché guardando la realtà la organizza e ne fa un mondo, in questo ognuno è un piccolo dio, e lo è sempre, non dobbiamo dimenticarlo. Siamo sempre anche attori, agenti, noi sempre agiamo, sempre prendiamo partito, sempre scegliamo, sempre doniamo valore. Sempre, che lo sappiamo o no – e questo certo fa la differenza: perché quando non lo sappiamo, non scegliamo ma siamo scelti, e allora balliamo come turaccioli sull'onda.

Dipende allora da come la accogliamo, la parola del Mondo, se riusciamo anche solo a pensare di accogliere il maglio con cui il Mondo qualche volta si degna di schiantarci. Etty l'ha saputo accogliere, il maglio. Dipende da noi, noi rispondiamo della nostra risposta: non del maglio del Mondo, certo, ma della nostra risposta sì. Quindi non c'è garanzia alcuna. Sapremo rispondere al maglio del Mondo glorificando comunque la vita? Vero è che ho conosciuto tante persone che molto hanno sofferto, sono quelli che chiamo i nostri amici. Da loro ho imparato e imparo ogni giorno moltissimo, ho trovato e sempre trovo in loro saggezza, equanimità, rara capacità di giudizio. Ma non c'è automatismo alcuno, non c'è garanzia alcuna, che di per sé la sofferenza salvi. Ho conosciuto una donna, vedova da poco, che diceva che la morte del marito, che lei aveva amato moltissimo, l'aveva migliorata. Stentava a dirlo, le sembrava una bestemmia dire che qualcosa di atroce come la morte del marito le aveva fatto bene, che l'aveva migliorata. Ma osava dirlo, a me osò dirlo.

IO NON SO BEN RIDIR COM'IO V'ENTRAI,
TANT'ERA PIENO DI SONNO A QUEL PUNTO
CHE LA VERACE VIA ABBANDONAI.

Dunque, non sai come sia potuto accadere.

Sai solo che eri *pien di sonno a quel punto*.

Lo diciamo sempre.

Poi.

Non sapevo, allora, non vedevo, non capivo. Scopriamo solo tardi la leggerezza con cui ci siamo mossi. Ma non è una bella leggerezza, questa: perché c'è anche una leggerezza bella, ma non è questa. Questa è incoscienza, e allora sentiamo di doverci giustificare: non sapevamo, non vedevamo, appunto. Sentiamo di doverci giustificare perché quando siamo incoscienti non siamo completamente umani e ne proviamo senso di colpa. E se non lo proviamo, guai a noi ...! Tante volte è solo il tempo che ci sveglia, solo dopo ci rendiamo pienamente conto di ciò che abbiamo fatto. Magari da soli, o con l'aiuto di qualcuno, ci accorgiamo di colpo di qualcosa di noi che avevamo sempre ignorato. O meglio, quando lo scopriamo diciamo un po' stupiti: ah, ma è quello! E quello non è una novità, è come se l'avessimo sempre visto, come se l'avessimo sempre avuto sotto gli occhi, e l'abbiamo

davvero avuto sempre sotto gli occhi, ma non l'abbiamo mai veramente guardato. Cerchiamo per anni fuori di noi e alla fine scopriamo che quello che cercavamo fuori con tanto affanno l'avevamo in casa, bastava guardare ...

Tant'eri *pien di sonno a quel punto*: ora, nel momento in cui me lo dici, non sei più *pien di sonno*, ora sei sveglio, ora vedi e sai di vedere, ora sei cosciente. E sei più cosciente di allora.

La prima reazione di fronte a una nuova coscienza di sé – o conoscenza di sé, sono sinonimi – quando prendiamo atto di aspetti di noi che non vedevamo, è sempre un po' squilibrata, la descrive Carl Gustav Jung ne *L'Io e l'inconscio*. Se far luce può attenuare la sofferenza, e un po' lo fa sempre perché con la luce possiamo almeno orientarci, nello stesso tempo dobbiamo fare i conti con una nuova immagine di noi stessi, il che non è sempre facile. Dove la metto, questa cosa di me che non sapevo? E poi, oddio, quanto tempo ho perduto con la mia incoscienza! Quanto tempo ho sprecato! In un colpo scopriamo quanto è prezioso il tempo, e che non ne abbiamo poi così tanto! Siamo come dei nuovi ricchi, nuovi ricchi della consapevolezza: si sa che chi improvvisamente vince in qualche lotteria somme enormi, chi di colpo diventa ricchissimo senza saper gestire tutto il potere che gli è finito fra le mani, spesso perde l'equilibrio e finisce male. Così se d'improvviso abbiamo nuova coscienza (la coscienza è un tesoro, e tu lo sai benissimo!), siccome abbiamo capito qualcosina, allora magari ci affanniamo a insegnare tutto a tutti, ci sembra di avere sviluppato chissà quale potere. Oppure non

riusciamo più a considerare la nostra vita con equilibrio e la guardiamo solo alla luce di questa neocoscienza. Oddio quanto tempo ho perduto, ne ho più poco ormai, come farò! E allora alla luce della novità pretendiamo in un attimo di rivedere tutto, di rigiudicare tutto, compresa la nostra vita intera. Calma, calma, tu mi insegni che questo piccolo accorgersi, questo risveglio di coscienza è certo necessario, ma non permette ancora di finire tanto presto il cammino.

Quindi dormivi anche tu, eh? Beh, mi fa piacere, non è un problema solo mio, quello di essere poco sveglio.

C'è un sonno sano, un dormire legittimo e giusto, un dormire pieno e profondo che ci accoglie benevolo dopo giornate di intenso e proficuo lavoro, siamo stanchi ma sentiamo di aver fatto la nostra parte, ci possiamo abbandonare senza timore alle onde del sonno, ci lasciamo scivolare fiduciosi. Oppure c'è un altro dormire, e certo tu ti riferisci a questo, un dormire di giorno che è un volgere lo sguardo altrove, un non voler vedere ciò che vediamo benissimo ma che rifiutiamo o di fronte al quale perdiamo il coraggio: un chiudere gli occhi per paura, o per ignavia, o per decisa volontà di volgere lo sguardo. Magari il sogno ci avverte, lo fa lui perché noi di giorno abbiamo gli occhi *pien di sonno*: allora sogniamo di guidare l'auto ma abbiamo gli occhi chiusi, e siamo *pien di sonno* e per tanti sforzi che facciamo non riusciamo ad aprirli, e l'auto continua a correre e noi abbiamo sempre gli occhi chiusi e l'ansia sale, sale ... Dove stai andando, disgraziato, svegliati, svegliati, sembra che ci gridi il sogno nel tentativo di farceli aprire, questi occhi benedetti!

Ma tante volte non sappiamo ascoltare il grido del sogno. Viviamo solo di giorno. Svegliarci significa per noi sprangare le porte alla notte. Con la stessa velocità con cui riapriamo gli occhi, inconsapevoli facciamo calare istantaneo un sipario che separa gli accadimenti della notte da quelli del giorno, e scende così repentinamente che neppure ci accorgiamo che siamo noi a calarlo. Tante volte è legato a filo doppio al modo stesso in cui ci rappresentiamo noi stessi nella veglia, questo sipario, al modo stesso di concepirci nell'essere svegli. Per cui, sveglia! e tutto scompare in men di un batter d'occhi, tutte le ombre, le nicchie, le stranezze della notte, tutte quelle immagini che diciamo assurde solo perché ci parlano di ciò di noi che non vediamo di giorno, di tutte le possibilità del nostro esserci che il sogno ci offre ogni notte e che noi buttiamo.

Ma essere *pien di sonno* è anche solo essere disattenti, guardare dall'altra parte, essere incoscienti come bambini cui ancora non si è risvegliato il senso morale, la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male. Ogni bimbo è *pien di sonno*. E insieme vede tutto l'essenziale, ma non lo sa. Ci metterà tutta la vita per riprendere quello sguardo e non è detto affatto che ci riuscirà. Anche questo è un dormire che ci distrae dalla *verace via*.

Verace? Ah già, tu parli qui con sicurezza di *verace via*, di strada di verità.

Ma poco fa hai detto *diritta*, parlando della *via*. Ora dici *verace*.

Dunque, vediamo: dicesti che la *diritta via era smarrita*. Era la *diritta via* a essere *smarrita*, il soggetto era lei, impersonalmente *smarrita*. Quindi dapprima ti accorgesti solo che era *smarrita*, che la *via* che percorrevi non era più quella *diritta*, quella giusta. Adesso invece mi dici qualcosa di più. Non è più lei, la *via diritta*, cioè giusta, retta, a essersi *smarrita*. No, no, ora tu, proprio tu, tu, sei tu, che l'hai abbandonata. È diverso: non è stata lei è smarrirsi, o a essere *smarrita*. Ho smarrito una cosa, oh che peccato, spero di ritrovarla, non è gran cosa. Ben altro è se la cosa l'ho abbandonata. E sei stato tu, ad abbandonarla, a decidere, a scegliere. Tu hai esercitato la tua libertà, e l'hai abbandonata. Parli in prima persona. Hai voluto perderla, la via.

A cosa hai voltato spalle, cosa hai abbandonato? la *verace via*. Ora la chiami *verace*, la *via*. Con questo vuoi dirmi qualcosa di più, vuoi dirmi che non è soltanto giusta e retta, la *via*, ma che è anche portatrice di verità. *Verace* è ciò che ha in sé verità, che è fonte di verità. Verità: oddio che parola, quanto coraggio ci vuole per parlarne, quanto è difficile esserne degni! Eppure verità porta con sé, come una collana, amore e bellezza. Né amore e bellezza possono realmente dirsi tali se non in sua compagnia.

MA POI CH'Ì' FUI AL PIÈ D'UN COLLE GIUNTO,
LÀ DOVE TERMINAVA QUELLA VALLE

CHE M'AVEA DI PAURA IL COR COMPUNTO,
GUARDAI IN ALTO, E VIDI LE SUE SPALLE
VESTITE GIÀ DE' RAGGI DEL PIANETA
CHE MENA DRITTO ALTRUI PER OGNE CALLE.
ALLOR FU LA PAURA UN POCO QUETA
CHE NEL LAGO DEL COR M'ERA DURATA
LA NOTTE CH'Ì' PASSAI CON TANTA PIÈTA.

Sei arrivato al piè d'un colle ... e naturalmente hai guardato in alto.

Quando non si sa più a che santo votarsi, si guarda in alto, no? Basta alzare lo sguardo, basta scorgere una piccola luce, anche solo una stellina, ed è subito sollievo.

Da tempo immemorabile per noi *alto* è associato a salvezza. Forse perché un tempo la salvezza era per prima cosa quella fisica. I tempi dei predoni, che sono anche i tuoi, degli eserciti scorrazzanti per le campagne: ripenso ad allora quando guardo quanti minuscoli borghi in questa nostra bellissima Italia si inerpicano sulla cima di un'altura. L'alto e la luce. Perché dall'alto si vede di più e più lontano, si avvertono per tempo i pericoli, la luce è naturale compagna della salvezza, il buio è sempre foriero di brutte cose e i pericoli si ordiscono nell'oscurità.

Nell'associare *alto* a salvezza entra pure in gioco la forza di gravità. Perché metterci faticosamente dritti, come i grandi, raggiungere la postura eretta, vincere la gravità che ci vuole schiacciati a terra, è il nostro primo irrinunciabile successo infantile, fondamentale quanto inconsapevole. Al punto che ogni caduta in quel tempo provoca un dolore tutto particolare, che non è solo di ginocchia sbucciate. O meglio, nello sbucciarsi delle ginocchia riecheggia il fallimento, lo smacco profondo della spinta principale della nostra infanzia: essere come loro, grandi come i grandi, metterci orgogliosamente ritti anche noi per tentare di raggiungerli, i grandi, così alti. Per questo le ginocchia sbucciate ci dolgono tanto e ci strappano pianti sconsolati.

La nostra vita è qui su questa terra, tutta e sempre soggetta alla gravità. La stessa gravità, che impariamo quanto meno a contrastare con la nostra stazione eretta, trattiene a terra uno spesso strato di aria, il che ci consente il suono e la musica. Suono e musica che – pensa, questo tu non lo sai e forse non lo puoi neppure immaginare – scompaiono totalmente nello spazio, lassù, quando l'alto fa virare il cielo verso l'azzurro e poi verso il blu sempre più scuro e poi addirittura verso il nero. Ecco che l'alto nello spazio siderale è associato invece al buio più totale,

se non siamo troppo vicini alla nostra stella, che è poi una sola, e neppure delle maggiori, fra miriadi e miriadi. E naturalmente laggiù, in assenza di gravità, dove regna il nero – pensa un po', quanta luce del nostro sole arriva oltre Giove? mica molta, credo – dove non esiste più la musica, neppure ha più senso parlare di alto o basso, se non solo relativamente alla nostra posizione in ogni istante. Chissà quanto mi potrai capire tu, quando parlo questo linguaggio? Per te tutto questo era inimmaginabile, vero? A dirti il vero, anche per me è piuttosto distante. Però io so che tutto è vero, per quanto noi sappiamo della verità. E questa è una differenza grande fra te e me. Io so che ormai qualcuno di noi, e anche un po' più di qualcuno, è andato lassù, dove non c'è più alto o basso e dove il suono non esiste.

Torniamo fra noi, a prima vista mi sento comunque più vicino alla tua esperienza che a quella di un astronauta. Almeno così mi sembrerebbe. O forse no? Qualche dubbio mi viene sempre, se penso che io ora sto scrivendoti sulla tastiera di un computer e se penso a cos'era lo scrivere per te allora.

Comunque: alzasti lo sguardo in alto, e vedesti illuminate le *spalle* del colle che poneva fine alla *selva selvaggia e aspra e forte*. Le vedesti *vestite già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle*. La luce è luce della coscienza. Luce è una cosa sola con vedere e distinguere le cose, dar loro un nome. Con la coscienza io sono un piccolo dio, o meglio, cosciente di qualcosa io sono dio in piccolo. Te l'ho già detto quando parlavamo del *ben* che tu trovasti nella *selva oscura*. Perché la coscienza è sempre coscienza di qualcosa, è

riconoscimento di esistenza di qualcosa, è darle un nome, è dare ordine all'universo, è quindi crearlo, l'universo, farlo diventare cosmo da caos. E questo gesto, del rendere cosmo il caos, è uno solo con l'esclamare *quant'è bello* ciò che esiste.

Per questo basta anche solo un barlume di luce-coscienza per riposarci, ristorarci e aiutarci nel travaglio del vivere: perché noi tutti siamo sempre lì in mezzo, in quel travaglio, in quella *selva oscura*, in bilico fra il perdersi e il vivere pienamente. Spesso viviamo tutta la vita solo *a scartamento ridotto*, come mi diceva una persona che non riusciva a vivere se non così, precariamente, fra il rischio di franare e quello, più grande e ben più temuto, di vivere sul serio.

Allor fu la paura un poco queta. Al vedere il colle illuminato, il colle che sempre pone fine alla selva oscura, finalmente la paura ti si acquieta.

La sofferenza può accumularsi fino al parossismo, fino all'urlo scomposto, sembra non aver più nulla di umano, poi d'improvviso senza un perché si placa. Ci si stufa, ci si stanca, persino a urlare di dolore. Anche da bambini molto piccoli ci accade così. Soffriamo e gridiamo, diventiamo cianotici, i singhiozzi ci soffocano fin quando all'apice degli apici di una cosmica infantile furia e ribellione ben impastate di rabbia ci succede qualcosa di strano, tutto si placa, e improvvisamente ci addormentiamo. Si chiama *distacco sonnolento*, è il modo in cui i bimbi si proteggono dai loro scontri con il Mondo invincibile.

A me, che bimbo non sono più tanto, capita un po' diversamente. La sofferenza cresce, magari mi impedisce di dormire e il fallimento dell'inutile tentativo di farlo si allea con lei accrescendola, fin quando a un certo punto tutto si placa e ... cosa succede? Succede che nel pieno della notte una voce dentro di me, una voce che talvolta si fa sentire anche al primo risveglio dopo una notte ben dormita, una voce che non sono io ma che è assai più convincente della mia perché pacata e tranquilla, certa di sé senza alcuna protervia, questa voce mi dice: ora tu prendi atto di tutto questo, ora lo guardi, e lo guardi bene. Io seguo il suo consiglio e lo guardo, guardo bene ciò che mi ha fatto soffrire e nel momento stesso in cui lo guardo è come se io guardandolo lo mettessi davanti a me, mi spostassi rispetto a lui e nel far ciò la sofferenza si spostasse dal centro di me all'esterno di me, si mettesse anche lei davanti a me, non più dentro di me ma davanti a me, insieme alle altre cose del Mondo. È ancora la mia sofferenza ma, come dire, un po' meno mia, un po' più cosa del Mondo. E intanto in quella voce pacata riconosco ora la mia, e la sofferenza è lì davanti a me, non dentro di me a possedermi e a lacerarmi, ma davanti a me che la guardo.

Tante altre volte la voce pacata non viene da dentro di me, ma da fuori: tante volte è la tua, o quella di tuoi, o miei, o nostri, compagni di cammino. Non posso fra essi non citare Pavel Aleksandrovič Florenskij, neppure questo tu hai conosciuto; o forse vi conoscete tutti, perché continuate a vivere sempre, tutti voi, al di là del tempo e dello spazio. E poi non posso non citare Mozart, il ragazzino dei primi quartetti come quello della *Jupiter*.

E COME QUEI CHE CON LENA AFFANNATA
USCITO FUOR DEL PELAGO ALLA RIVA
SI VOLGE ALL'ACQUA PERIGLIOSA E GUATA

COSÌ L'ANIMO MIO, CH'ANCOR FUGGIVA,
SI VOLSE A RETRO A RIMIRAR LO PASSO
CHE NON LASCIÒ GIÀ MAI PERSONA VIVA.

Ti fermi un istante, prendi fiato e contempi ansimante il pericolo corso. Ti senti come chi è appena scampato al pericolo dell'*acqua perigliosa*.

Mancava qualcosa, nella tua rassegna degli elementi. In basso, la terra della *selva oscura*, poi l'alto del *colle*, quell'alto che diventa l'alto del *pianeta* che illumina il Mondo, quindi l'aria e la speranza che ti si riaccende. Ora anche l'acqua, per dire la tua angoscia, la tua *lena affannata / uscito fuor del pelago a la riva*.

Quale il pericolo dell'*acqua perigliosa*? Quello di non essere una *persona viva*.

A rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva.

Dunque, fammi capire bene, tu mi stai dicendo qualcosa di molto sottile e molto importante. Io so benissimo che un cadavere non è la *persona* che fu. Lo so, perché l'ho visto con evidenza schiacciante come null'altro. Chi ci abbandona è la *persona*, il cadavere che bagniamo di lacrime non è più lei, è solo il semblante di lei: che ci strappa le lacrime, proprio perché lei non è più. Dire *persona viva* sembra un'ovvietà, e non mi pare che tu dica molte ovvietà. Allora forse è quel *viva* a essere importante, a non dover essere preso nel significato più comune e ovvio: tutte le *persone* sono *vive*, e se non lo sono non sono più persone ma cadaveri, corpi inanimati. No, tu vuoi intendere qualcos'altro, tu parli di *vivo*, e quindi di vita, in un senso più ampio e più profondo. Non è detto che una *persona*, sol perché è tale e non ancora cadavere, sia di per sé *viva*. Tu sei ancora vivo per me, eccome, anche se il tuo semblante è divenuto cadavere seicento novantuno anni fa (al 14 settembre). Sei ancora vivo, al di là del tempo e dello spazio, perché viva è la tua opera. Cosa significa che la tua opera è ancora *viva*? Significa che mi parla tanto, che tanto risveglia di me che io sonnambulo non vedo, che tanto aiuta me a vivere. È viva, la tua opera, perché rende piena la mia, di vita. Ma che differenza c'è fra te e la tua opera? La tua opera non sei per caso tu stesso? la tua opera non sei per caso tu nel modo più pieno e totale – non riesco ad allontanarmi dalle parole *pieno*, *pienezza* – infinitamente di più di quanto ti sia stato concesso di essere nelle cose della tua vita, al tuo tempo? Viviamo in infinite miserie, l'artista fra

noi ha la possibilità – ma tutti noi in qualche misura l’abbiamo – una specie di privilegio-tormento di consegnare il meglio di sé, di conservarlo trasferendolo nell’opera, mentre tutte le miserie della sua vita terrena possono perire. Allora con *persona viva* tu vuoi intendere la persona nella pienezza della sua manifestazione, la persona la cui forma è uno dei nomi di dio. Oddio, mi è scappato, mi è sfuggito dalla penna, pardon, dalla tastiera del computer, mi accorgo che sto usando il tuo linguaggio. Comunque: la *selva selvaggia* da cui sei appena uscito impedisce a qualsiasi *persona* di essere autenticamente *viva*.

POI CH’ÈI POSATO UN POCO IL CORPO LASSO,
RIPRESI VIA PER LA PIAGGIA DISERTA,
SÌ CHE ‘L PIÈ FERMO SEMPRE ERA ‘L PIÙ BASSO.

ED ECCO, QUASI AL COMINCIAR DELL’ERTA,
UNA LONZA LEGGIERA E PRESTA MOLTO,

CHE DI PEL MACULATO ERA COVERTA;
E NON MI SI PARTÍA D'INNANZI AL VOLTO,
ANZI IMPEDIVA TANTO IL MIO CAMMINO,
CH'Í FUI PER RITORNAR PIÙ VOLTE VOLTO.

Ora che hai visto una luce lassù in alto, le *spalle* del colle vestite già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui ... sei rinfrancato e rinforzato a sufficienza per riprendere a camminare. Anche se sei stanco, stanco e solo, per la *piaggia diserta*, e la *via* è in salita. La *via*, che prima tu abbandonasti, la *via verace*. In salita. Stanco e solo, la riprendi. Ma sei un po' incerto, il piede che sale sempre vacilla. Il tuo è un camminare esitante, titubante, quasi presago degli ostacoli che stanno per presentarsi: così le cose vanno nel sogno. In ogni caso riprendi la *via*, non è proprio la luce diretta del sole a guidarti, ma le *spalle* del colle vestite già de' raggi ... sono un orientamento sufficiente.

Ma sei solo.

Solo.

Solitudine.

Certe cose forse bisogna vedersela da soli? Questo vuoi dirmi?

La solitudine per noi è uno stato secondario, non primario. Noi esistiamo sempre e soltanto grazie a relazioni. Siamo concepiti dalla relazione di due che per un istante si sentono diventare uno. Da uno che siamo con lei nel ventre di nostra madre, veniamo al mondo già come parte di una relazione, uno di due. Senza relazione non ci saremmo neppure.

Ma almeno da un certo momento in avanti possiamo scegliere la solitudine, anche se non troppo a lungo.

Perché la scegliamo, perché la desideriamo qualche volta?

Quali opportunità ci offre, la solitudine?

E a quali pericoli ci espone?

Perché la solitudine, se ci offre opportunità, ci espone sempre anche a pericoli.

Come ogni momento della vita.

Sei stanco, solo, incerto: in queste condizioni la difficoltà ti intimidisce e ti scuote di più. Questa è già un'opportunità offerta dalla solitudine: vedere con chiarezza ciò che non puoi vedere quando sei nel pieno delle energie, in un saldo rapporto con gli altri, pieno di sicurezza. Da solo tocchi più facilmente con mano la tua fragilità, la tua creaturalità, la tua finitezza.

Io so già che la tua fin da adesso è la *verace via*, che la percorrerai tutta e arriverai fino all'ineffabile, fino alla dolcezza senza nome. Lo so già perché vivo seicento novantuno anni dopo il compimento della tua esistenza terrena. Ma tu, mentre scrivevi queste parole, già lo sapevi, che eri sulla *verace via* e che l'avresti percorsa fino all'ineffabile? Forse sì, quando tu scrivevi tutto era già alle tue spalle.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggiera e presta molto ...

Un primo animale: hai pudore, e ti capisco, a scrivermi nel dettaglio di questa tua *selva oscura*, di questo tuo tentativo di scantonare il vivere vero. Ci vergogniamo sempre un po', quando rifuggiamo dal prendere sul serio il vivere, come ci accade così spesso. Forse per questo ci portiamo sempre un briciolo di vergogna in fondo al cuore. Dunque preferisci una metafora. E non ha neppure molta importanza almanaccare da parte mia in quali

vicende concrete rischiasti di perderti. Ho abbastanza da pensare io alle mie, di vicende concrete, per non perdermi, tu avrai avuto le tue, saranno pure stati affari tuoi ...

Una *lonza*. Sarà una metafora, in ogni caso appartiene al regno animale, come le due immagini che ti appariranno in seguito. Devi vedertela con la tua parte animale, direi io con il mio sofisticato linguaggio psicologico. Per te la parte animale è un ostacolo da superare, è parte inferiore, gli animali simboleggiano i vizi che ci attanagliano, invidiosi della nostra parte angelica, i vizi che ci vogliono giù per terra. Noi oggi abbiamo una sensibilità diversa, è pur passato tanto tempo, guardiamo con più simpatia all'animale per la sua grazia nell'esserci, per il suo saper esserci sempre senza dubbio alcuno. Ma certo, per lui creatura è facile esserci, lui non ha coscienza. O per lo meno, stiamo attenti, andiamoci piano, non ha certo la *nostra* coscienza ma magari una ce l'ha, eccome, solo molto diversa dalla nostra, e in certi aspetti magari anche infinitamente più sviluppata. Un minuscolo gattino, del quale tenti crudelmente di disfarti portandolo in un sacco nero lontano chilometri dalla tua casa, stanco e lacero settimane dopo te lo vedi ritornare.

La nomini soltanto, la fiera, non usi nessun verbo per introdurla, come invece farai per le altre due. Semplicemente stanchezza, solitudine, incertezza ti permettono di vederla, di accorgertene, di prenderne coscienza. Da quello che mi scrivi, capisco che non ti aggredisce e che non ne hai alcuna paura. Semplicemente ti si

mostra, ti sta davanti, e lo fa tante volte, tanto ti si para *dinanzi al volto*, tanto impedisce *il tuo cammino* che ti vien voglia di tornare indietro, nella *selva*.

Ma, senti un po', mi viene un sospetto: mica la *lonza* un poco ti seduce? Mica per caso non ti dispiacerebbe poi troppo tornare indietro? Beh, in fondo, qualche ragione ci sarà pur stata, se decidesti di abbandonare la *verace via*, evidentemente. La *via della selva oscura* sarà stata anche non *verace*, ma qualche attrattiva l'avrà pur avuta.

Ti seduce? Cosa vuole dire sedurre? In prima battuta vuol dire *distogliere dal bene con lusinghe e allettamenti, traviare*. Vuol dire portare a sé, attrarre a sé, ostacolare la libertà dell'altro, distrarlo dal suo desiderio del vero per attirarlo a sé. Oppure ancora vuol dire *avvincere, allettare; attrarre fortemente a sé, esercitare un forte fascino*, oppure ancora *incitare al male con finte ragioni che quello sia bene, e che non sia male*.

Poi anche, in seconda battuta e più comunemente: *indurre una persona, forzandola con false promesse, o legandola a sé con il proprio fascino, ad avere rapporti sessuali*.

La tua solitudine ti espone ora a una presenza che ti vuole per sé, che ti vuole trarre a sé, che vuole *te*. Da soli siamo particelle che più facilmente ricadono in un campo attrattivo. Ecco uno dei pericoli della solitudine. Perché quando siamo soli a lungo, l'altrui presenza può diventare più attraente.

E tu questa presenza attraente me la descrivi come una *lonza*, una gattona snella, agile, *presta molto*, vestita di una pelliccia voluttuosa, diremmo oggi “un po’ leopardata”. Ho capito, sono un uomo anch’io, insomma la donna. Ma non la tua amata Beatrice, piuttosto la donna nella veste appunto della gattona, della seduzione, del piacere, del piacere lussurioso, la *femme fatale*, la *vamp*, Marilyn.

Dunque: sei solo, il femminile ti si presenta come seduzione, vuole portarti con sé, vuole sedurti, tenta di risucchiarti a sé. En passant: Marilyn, la *vamp* irresistibile, povera borderline da manuale, la seduzione per eccellenza per mezzo secolo, salita al culmine del potere, in realtà la creatura più sola di questo mondo, usata e buttata da uomini potenti, una fine così squallida, dopo almeno tre tentativi le riesce finalmente di suicidarsi ...

Allora mi stai parlando della lussuria. Cosa è lussuria? Lussuria è sfrenatezza, ingordigia, avidità del piacere sessuale. Desiderio violento, smisurato, quindi senza misura.

Di tante cose possiamo essere ingordi, avidi senza misura. Primariamente di cibo. Per diventare ingordi di sesso dobbiamo prima scoprirlo, il sesso, e questo è possibile nella relazione appunto con l’altro sesso, o anche con lo stesso. O anche con sé stessi, se proprio la relazione è così difficile: *e se non ho chi m’oda, / parlo d’amor con me!* dice Cherubino che il sesso lo sente risvegliarsi impetuoso dentro di sé, lo sente trasformargli il Mondo.

Ma lui non è lussurioso, per lo meno non lo è ancora né sappiamo se mai lo diverrà, lui soltanto sente dentro di sé un *desio* che non può *spiegare*, e che fa sì che ogni donna lo faccia *palpitar*.

Se Cherubino diventasse lussurioso, la vista della donna lo farebbe certo *palpitar* ma dalla reale relazione con lei a un certo punto si tirerebbe indietro, perché a lui di lei non importerebbe più di tanto, il suo unico obiettivo essendo il **PROPRIO** piacere e soltanto il **PROPRIO** piacere. Ecco, da lussurioso il mio unico obiettivo diventa il **MIO** piacere. Ciò che sento e verso cui sono intenzionato, il mio scopo, il mio fine ultimo diventa il **MIO** piacere. Mi *servono*, la relazione e la donna, certo, e mi interessano solo in quanto mi *servono*, *servono* **ME**. La donna, le donne diventano strumenti del **MIO** piacere. Ci sono solo **IO** e il mondo mi offre miriade di strumenti per il **MIO** piacere. Scrivo mondo con la minuscola e non **Mondo**, come è mia abitudine, perché in quanto soltanto officina del **MIO** piacere non merita più la maiuscola, che invece in questo caso è tutta riservata a **ME** e al **MIO** piacere.

E però, a forza di scriverti **MIO** tutto maiuscolo per dirti quanto sia essenziale il riferimento a **ME** e solo a **ME** nella lussuria e nella seduzione, mi sento improvvisamente solo. Eh già, tu lo sai bene, anche a te la lonza si presenta nella solitudine. La lussuria vive in solitudine, è solitudine: tratto il sesso come il cibo quando, solo con me stesso, scopro un grande vuoto dentro di me, così grande che mi sembra di essere io stesso solo un grande vuoto, e allora desidero riempirlo e riempirlo e riempirlo e non penso ad altro che a riempirlo, questo vuoto. Il

piacere del sesso, droga che anebbia i confini, mi regala una provvisoria apparente pienezza, almeno in quegli istanti scordo il mio vuoto.

Con il cibo, se il Mondo è avaro con me, il grande vuoto lo scopro per tanta fame. E con il sesso, che presuppone la relazione? Ecco, se il Mondo è stato avaro con me in fatto di relazioni, allora può darsi che anche in questo campo io possa scoprire il vuoto dentro di me. Ma può anche darsi che sia io, mai contento, a considerare nella mia protervia il Mondo avaro di relazioni, per quanto Lui si prodighi a fornirmene. Insomma, le possibilità e i casi sono tanti, nei quali l'orizzonte della mia coscienza e dei miei desideri si restringe al solo desiderio del piacere del sesso.

Il MIO, il riferimento a ME è talmente forte e ossessivo che la lussuria può diventare anche possesso violento: sei mio, sei mia. Ma la Persona è un principio, non è uno strumento. Non può essere oggetto di proprietà. Mai.

Nella lussuria, te l'ho appena scritto, il Mondo diventa soltanto mondo perché riservo la maiuscola a ME e al MIO piacere. Carpisco al mondo il MIO piacere, non dialogo più con lui: Lei, la Donna, il Femminile totalmente altro da me e indispensabile complemento per la mia totalità come io per la sua, non è più alimento per la pienezza del mio venire al Mondo. Più mi riempio e più mi ingozzo di sesso più divento io stesso solo un buco vorace da riempire, altro che pienezza del venire al Mondo! Lussuria è solitudine estrema e morte della relazione.

TEMP'ERA DAL PRINCIPIO DEL MATTINO,
E 'L SOL MONTAVA 'N SU CON QUELLE STELLE
CH'ERAN CON LUI QUANDO L'AMOR DIVINO

MOSSE DI PRIMA QUELLE COSE BELLE;
SÌ CH'A BENE SPERAR M'ERA CAGIONE
DI QUELLA FIERA A LA GAETTA PELLE

L'ORA DEL TEMPO E LA DOLCE STAGIONE;
MA NON SÌ CHE PAURA NON MI DESSE

LA VISTA CHE M'APPARVE D'UN LEONE.

Il tempo scorre e ti soccorre. La tua notte oscura è sul finire, già ne vedevi il termine sulle *spalle vestite già dei raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle*. E ora il *pianeta* sta per *menare dritto* anche te. L'aurora ti incoraggiò, di più lo fa l'alba, il sorgere del sole. Anche Faust, un altro viaggiatore al pari tuo, è incoraggiato dal sorgere del sole, un coro a più voci angeliche così lo accoglie al suo risveglio all'alba:

... abbi fiducia

nello sguardo del giorno che nasce.

*Le valli sono verdi, i gonfi colli
si coprono di ombre riposanti;
e le onde d'argento delle messi
corrono incontro alla mietitura.*

*Ora per appagare i desideri,
guarda verso quel chiarore!*

*Il sonno è una coltre leggera
che ancora ti avvolge, sollevala!*

*Non indugiare a osare,
è la folla che esita incerta;
ogni cosa può l'uomo magnanimo
che sa intendere e agire di slancio.*

E intanto un immane frastuono annuncia l'avvicinarsi del sole.
(Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, parte seconda, scena prima)

Al risveglio mattutino, dopo una notte ben dormita, lo sguardo aurorale vede la trasparenza del Mondo ed è più prossimo all'amore. Ci paiono persino accessibili gli stati superiori dell'essere, al confronto con i quali quelli inferiori perdono attrattiva. Quindi esistono stati superiori dell'essere e stati inferiori? Cosa ne pensi? Domanda sciocca la mia, lo so benissimo cosa ne pensi. Ma ammettere un alto e un basso non significa squalificare un bel niente. L'alto è l'alto e il basso è il basso, ciascuno ha bisogno dell'altro, perché ciascuno senza l'altro perde qualsiasi significato. Per noi spesso il corpo è il basso e la mente è l'alto. Ma è importante l'estasi dei corpi, la

creatura vi freme per la gioia di esistere, ogni volta vi festeggia il compleanno dell'esistenza. E l'esistenza di altri e incommensurabili gradi di estasi più alti non svaluta per nulla questa estasi così a buon mercato, a disposizione di tutti (o quasi): anche questa qualcosa ci può insegnare, nel bene come nel male. E a proposito della lupa, avremo da parlare del male. Ma lasciarmi ancora dire due parole sul sesso: sai, ai tempi nostri diciamo *far l'amore*, adesso addirittura in modo ancor più disincantato diciamo direttamente *fare sesso*, così all'amore proprio non ci pensiamo più. Però mi ha sempre colpito che si dicesse *far l'amore* per intendere il sesso, un po' come se ci si ricordasse che il sesso ha comunque sempre qualcosa a che vedere con l'amore. L'aveva notato anche Thomas Mann ... *non è forse cosa grande e buona che la lingua abbia soltanto una parola per tutto ciò che, dal più puro al più carnalmente avido, si compendia nel verbo amare?* ... (Thomas Mann, *La montagna magica*)

La tua *selva oscura*, la tua non *verace via* non hanno spento la tua capacità di vedere la bellezza del Mondo (qui la rimetto la maiuscola, eccome) all'alba e in primavera. *Per ritornar più volte vòlto ... l'ora del tempo e la dolce stagione* tuttavia ti fanno bene sperare. Faccio sempre molta attenzione quando scrivi *dolce*, ho capito che per te è una parola bella e piena di significato. Lo è anche per me, è forse l'indicazione più importante per la musica. Lo sguardo aurorale, *l'immane frastuono dell'avvicinarsi del sole*, la stupefacente promessa del Mondo visto in trasparenza come un'infinità di cose belle da fare e da godere può ben più della seduzione. Mattino e primavera sono, su piccola e su più grande scala temporale, i momenti aurorali del tempo ciclico, sono gli inizi.

Tutto deve ancora avvenire. Sono nella scala umana i momenti che più si avvicinano alla creazione come lieta capacità di donazione di senso all'esistente. Come svanisce la solitaria e vana promessa della lussuria a fronte di questa del Mondo! Forse il potere della lussuria sta proprio nel suo essere *senza misura*? La creazione, ciò che è, ciò che in ogni istante viene al Mondo, è presenza di un meraviglioso ordine, è la norma che rende cosmo il caos. Ne *L'antico dei giorni* di William Blake (un altro compagno di viaggio) dalla mano di Dio immerso nel turbine, quasi scolpito dal vento, esce una squadra ad angolo retto, la norma che si apre sull'oscurità del caos. *Normale* in geometria significa angolo retto e noi ci orientiamo dividendo in quattro settori *normali*, appunto, il nostro orizzonte, i quattro punti cardinali. La creazione è creazione della norma.

Ora finalmente, sciolto come sei dalla seduzione, davanti a te si apre il Mondo. Ma naturalmente se ogni gradino verso uno stato superiore dell'essere ti espone a più ampie possibilità, aumenta il tuo potere e quindi ti espone anche a pericoli nuovi, ai suoi specifici pericoli. La prima *vista* che ti appare è quella di un *leone*, cui segue una *lupa*. Ora te la devi vedere con la voglia di potere, con la brama di potere, al cui confronto la lussuria è roba da ragazzini.

QUESTI PAREA CHE CONTRA ME VENESSE

CON LA TEST'ALTA E CON RABBIOSA FAME,
SÌ CHE PAREA CHE L'AERE NE TEMESSE.

ED UNA LUPA, CHE DI TUTTE BRAME
SEMBIAVA CARCA NELLA SUA MAGREZZA,
E MOLTE GENTI FE' GIÀ VIVER GRAME,

QUESTA MI PORSE TANTO DI GRAVEZZA
CON LA PAURA CH'USCÌA DI SUA VISTA,
CH'IO PERDEI LA SPERANZA DELL'ALTEZZA

E QUAL È QUEI CHE VOLENTIERI ACQUISTA
E GIUGNE 'L TEMPO CHE PERDER LO FACE,
CHE 'N TUTT'I SUOI PENSIER PIANGE E S'ATTRISTA;
TAL MI FECE LA BESTIA SANZA PACE,
CHE, VENENDOMI INCONTRO, A POCO A POCO
MI RIPIGNEVA LÀ DOVE 'L SOL TACE.

L'ora del tempo e la dolce stagione fanno appena in tempo a farti riscoprire la bellezza del Mondo e a farti uscire dalla solitudine, che subito insieme alla bellezza del Mondo ti si fa incontro il nuovo pericolo. Forse poi non tanto nuovo, ma certo in una nuova edizione. La tua attenzione non è più attratta dalla donna, ma dal mondo. Ma scrivo mondo ancora minuscolo, perché l'oggetto della tua intenzione sei ancora solo tu, il tuo modo è ancora: È MIO. IO DOMINUS. Ora, del potere, del dominio, della maestà, che tanto minacciano la tua via verso la

sommità del *colle*, esiste emblema migliore del re degli animali? Uscito dalla solitudine del tuo piacere, di fronte alla bellezza del Mondo lo vuoi subito per te, tutto per te.

Ma, l'avevo già sospettato, non ti manca la perspicacia. Tu sai vedere in profondità, non ti fermi alla facciata. Io sospetto che tu sappia, o per lo meno che tu senta, che ti salverai, che arriverai a quella luce che per ora vedi solo dal basso, che il viaggio fino all'ineffabile senza nome lo compirai tutto. La tua perspicacia infatti non fa a tempo a descrivermi la maestà terribile del potere che subito, poche parole dopo, me lo mostri, quel potere, visto, come dire, dall'interno di chi ne è posseduto. E cos'è questo potere, dall'interno? È *una lupa*, stavolta, non più un leone, ma *di tutte brame /... carica ne la sua magrezza, / e molte genti fé già viver grame*. Quanta sofferenza ha generato, quel potere che fuori appare così terribile e leonino, mentre dentro è una bestia magra, insaziabile di tutti i desideri possibili! Certo, da fuori, coloro che il potere non hanno e da esso dipendono per la fame e la sofferenza quotidiana lo vedono orgoglioso, *test'alta*, arrogante e capriccioso, *rabbiosa fame*, e soprattutto lo vedono tremendo *sì che pareva che l'aere ne tremesse*. Da sempre questi sono stati gli attributi del potere, già ai tuoi tempi e prima di essi e poi ancora a lungo in quelli successivi, esibiti con grande efficacia persuasiva. La punizione riservata a chi non rispettava la *test'alta* o le voglie del principe, la sua *rabbiosa fame*, doveva sempre far tremare il popolo. Certo anche l'aria tremò, al vedere la sorte subita da François Ravailac nel 1610 per aver ucciso Enrico IV di Borbone, come tremò al vedere quella subita da Robert François Damiens nel

1757, che invece festeggiò l'Epifania di quell'anno scalfendo il fianco di Luigi XV con un coltellino lungo ben otto centimetri. Poiché tutti e due avevano attentato all'unità del regno profanando il corpo del re, per contrappasso venne loro inflitta la pena della perdita dell'unità corporea, il che detto in altre parole significa che vennero squartati pubblicamente – in entrambi i casi il benigno trattamento durò diverse ore – in modo che non solo l'*aere tremesse*, ma ognuno dei popolani fino in fondo vibrasse di paura e si facesse passar di mente certe idee.

Il potere logora soprattutto chi non ce l'ha, diceva un nostro illustre politico che, vien da pensare, quasi centenario avrà ricordato ancora che fonte di godimento perpetuo fosse stato il suo.

Questo per te però è un pericolo vero, tu senti che quel godimento è ben più pernicioso delle lusinghe della lussuria. *Cummannari è mìaegghiu ri futtiri, comandare è meglio che fottare*, dicono con raffinata eleganza i boss mafiosi, ma certo non solo loro. Assai *mìaegghiu*, a condizione però di dimenticare che *cummannari* è essere soggiogati dalla *lupa* ... *di tutte brame carca ... ne la sua magrezza*.

Questa, *la lupa*, ti spaventa davvero, e non c'è *ora del tempo* o *dolce stagione* che tengano. La *paura ch'uscita di sua vista* ti *porse tanto di gravezza*: per dire il peso, schiacciante, disperante di questa paura, dici

gravezza, parola che tanto mi fa pensare a gravità, come se tu vivessi la paura-disperazione come un sentirti schiacciato alla terra, posseduto e annientato dalla gravità, dal peso della corporeità, dal peso del corpo, come se di fronte a questa *paura* tutta la tua dignità di uomo, tutta la tua orgogliosa postura eretta venisse umiliata, cancellata, annullata.

Per la quarta volta mi dici *paura*: quella *paura*, che *nel pensier si rinnova, che t'avea ...il cor compunto*, quella *paura* che provasti quando in te sorse coscienza del pericolo corso, della vicinanza all'abisso. Quella *paura* fu *un poco queta* al vedere l'*altezza* illuminata, quando subito in te sorse la *speranza*.

La *speranza*.

Speranza è parola femminile. In un altro momento ti racconterò la storia di una donna che amava il suo uomo prigioniero di un tiranno, che affrontò l'impossibile per salvarlo, si travestì da uomo, scese nel suo carcere nelle profondità della terra. Le riuscì di salvarlo, il suo uomo, perché la sua *speranza* di farlo era solida come la certezza che il sole sarebbe sorto il giorno dopo. Non è la tua storia, questa, anche se tu ne troverai delle somiglianze: anche tu fosti salvato da un'immagine femminile, dall'amore che quell'immagine destò in te e tu sapesti mantenere e fortificare. In un altro momento ti parlerò di *Fidelio*.

Ma in questo momento sei in bilico, l'amore per il potere rischia di travolgerti e di farti dimenticare il potere dell'amore e perdi *la speranza de l'altezza*.

Perché questa *speranza* è importante, è la nostra capacità di immaginare un mondo migliore, di disegnarlo così nitidamente nella mente da impiegare poi tutte le nostre forze per realizzarlo, e magari anche un poco riuscirci. “Non c’è stata idea per la quale gli uomini abbiano lottato con cuore puro e alla quale abbiano dedicato la vita, che sia andata perduta”: lessi queste parole di Thomas Mann quando ero ragazzo, non si sono mai cancellate dalla mia mente.

Ora l’amore per il potere ti contagia, la lupa ti viene *‘ncontro e a poco a poco* ti spinge *là dove ‘l sol tace*. Certo, *la lupa ... senza pace* ti deruba, ti deruba della *speranza*, che non è solo come una ricchezza, è una ricchezza reale e ora che la vedi scomparire *piangi e t’attristi*.

Te la stai vedendo con il problema del potere. Un problema, ti confesso, che mi ha assillato fin da giovanissimo, sul quale presto ho preso partito e mi sono impegnato a mantenerlo, questo partito, con cuore puro per tutta la vita. Non possiamo non avere potere, come speravano i sessantottini che in nome del rifiuto del potere presero quello della precedente classe dirigente e lo usarono, né meglio né peggio dei loro predecessori, talvolta però anche molto peggio. Nulla possiamo fare se ... non possiamo, se non abbiamo appunto potere. Quindi è ridicolo rifiutarlo. Ma il potere non è mai nostro, mai. Il potere ci viene affidato dagli altri, ci viene dato in gestione, significa anzitutto responsabilità, significa risponderne di fronte a coloro verso il quale lo esercitiamo. A

che pro? A quale fine lo esercitiamo? Questa è la domanda di fondo che deve porsi, e alla quale dare risposta, chi come me si dedica alla relazione di aiuto. Ogni relazione d'aiuto è sempre segnata ai suoi inizi da un forte squilibrio di potere: chi chiede aiuto ne ha assai poco, chi lo eroga ne ha tanto, o per lo meno ne ha di più. Allora la linea guida è una sola: il riequilibrio. Ossia il mio potere di terapeuta deve defluire verso il paziente, mio compito è curarne la redistribuzione, mio compito è aiutare il sofferente ad aver meno bisogno di quel suo potere ignorato che mi attribuisce e che io come specchio rifletto verso di lui, mio compito è aiutarlo a imparare a riconoscere e a gestire questo suo proprio potere, in modo che non abbia più bisogno di me.

L'avidità di potere, come tutte le avidità, è insaziabile e senza fine. È senza fine, e soprattutto senza *un fine*, se non accumularne altro. Più le si dà ascolto più pretende e la fame di potere cresce sempre, perché ogni azione ispirata da essa non conduce alla pace dell'adempimento, del compimento, ma lascia perenne insoddisfazione. Sparisce la soddisfazione del *ho fatto quello che dovevo e ora dormo tranquillo*, perché ogni azione serve solo a placare invano l'avidità. Esattamente come per il sesso e per la droga. Tutto ciò spinge indietro, dove *il sole tace*: lo spazio mentale e immaginativo della persona viene solo occupato dal desiderio di potere, come in altri casi dalla droga o dal sesso.

La coscienza si atrofizza, il sole tace: brutto e difficile è non avere potere, difficile prenderlo, ancora più difficile ben gestirlo, difficilissimo infine è lasciarlo quando è ora.

MENTRE CH'Ì RUVINAVA IN BASSO LOCO,
DINANZI ALLI OCCHI MI SI FU OFFERTO
CHI PER LUNGO SILENZIO PAREVA FIOCO.

QUANDO VIDI COSTUI NEL GRAN DISERTO,
– MISERERE DI ME – GRIDAI A LUI,
– QUAL CHE TU SII, OD OMBRA OD OMO CERTO! –

Prima le belve, poi una presenza umana. Perché *chi ti si fu offerto* è indubbiamente un umano e tu lo sai, mai diresti *chi* per un animale. La sua voce è flebile: o forse sei tu a essere sordo, sei tu ad aver reso insensibile il tuo orecchio a una voce che nella tua solitudine scellerata non riconosci nemmeno più. E dire che la bellezza del Mondo ti si è pur mostrata in passato, e tu l'hai saputa godere. Poco fa l'hai persino riconosciuta, lei ti ha salvato dalla seduzione della lussuria. Grazie a lei hai saputo mettere al giusto posto il desiderio del corpo, ma di fronte al

desiderio del potere non serve più neppure lei, ne sei accecato. Ora riesci solo a gridare *pietà di me*. Gridi, eh? Raramente ti sentirò gridare nel tuo viaggio, soprattutto nella prima parte saranno ben altri a farlo. Ora gridi tu: allora te ne rendi ben conto, di quanto ti seduce, di quanto ti può rovinare, il potere, altro che il sesso. È la perdita della *speranza de l'altezza*, a strapparti questo grido nel *gran deserto* della tua solitudine.

RISPUOSEMI: – NON OMO, OMO GIÀ FUI,
E LI PARENTI MIEI FURON LOMBARDI,
MANTOANI PER PATRIA AMBEDUI.

NACQUI SUB JULIO, ANCOR CHE FOSSE TARDI,
E VISSI A ROMA SOTTO 'L BUONO AUGUSTO
NEL TEMPO DELLI DEI FALSI E BUGIARDI.

POETA FUI, E CANTAI DI QUEL GIUSTO
FIGLIUOL D'ANCHISE CHE VENNE DA TROIA,
POI CHE 'L SUPERBO ILIÒN FU COMBUSTO.

Ma non riesci ancora a riconoscerlo? Ma in che stato ti sei ridotto? E sì che l'hai conosciuta bene, questa voce. Mi sembra che quasi ti canzoni un poco, questo uomo dai *parenti ... lombardi*, a farsi riconoscere da te così, poco alla volta, da te che fosti intimo della sua opera. Prova a indovinare chi sono, ti dice, lombardo, di Mantova, nato *nel tempo delli dei falsi e bugiardi*. Non ti dice nulla? Non ci arrivi ancora? Ah, sei proprio ben messo: deve ancora proprio dirtelo, chi è, addirittura, lui che ha scritto del *figliuol d'Anchise*?

MA TU PERCHÉ RITORNI A TANTA NOIA?
PERCHÉ NON SALI IL DILETTOSO MONTE
CH'È PRINCIPIO E CAGION DI TUTTA GIOIA? —

Quasi senza parere, un po' sorpreso, lui placidamente ti chiede cosa stai facendo, incuriosito e per nulla turbato: perché non sali? che aspetti? *Perché* stai tornando giù, anziché salire *il diletto monte? Perché?*

È questo il primo *perché?* che ti rivolge, altri seguiranno, anche severi. Tu ora hai di fronte *la bestia senza pace ... che ti respinge là dove il sol tace*, che ti fa rovinare *in basso loco*, ma lui non la vede neppure, non ci bada proprio. Solo te essa turba, al suo sguardo *la bestia senza pace* ha ben poca consistenza, non mette neanche conto di notarla, se ne occuperà soltanto quando sarai tu fra poco a fargliela notare. Perché lo sguardo bello di questo lombardo dai genitori *mantoani* è troppo alto, troppo vasto e comprensivo, troppo ricco della bellezza con cui porta ciò che guarda al suo più autentico essere, troppo al suo giusto posto nel gran teatro del Mondo per essere turbato dalla belva che tu invece tanto temi. Per ultima ti ricorda *tutta gioia*, quella che provasti quando la bellezza ti accarezzò un tempo e ti mostrò quel te stesso che è tuo compito essere fino in fondo, e dal quale finora impaurito ti sei ritratto. Ti capisco eh, mica faccio il moralista, anche a me tante cose fanno paura ma alla fin fine una più di tutte mi impaurisce, una che sempre tanto ammiro nei miei maestri ma che spesso sono anch'io così titubante e incerto ad affrontare: la paura di essere libero, libero di essere fino in fondo me stesso, libero di far venire al Mondo quanto ho di più unico e prezioso, libero di dirmi completamente nelle opere e assumere sulle mie spalle il compito della mia vita. Essere libero, osare essere libero di agire per testimoniare la mia presenza con le opere e con esse ringraziare il Mondo che mi ha chiamato: questo tanto mi affascina e però tanto mi impaurisce.

–OR SE' TU QUEL VIRGILIO E QUELLA FONTE CHE SPANDI DI PARLAR SÌ LARGO FIUME? – RISPUOS'IO LUI CON VERGOGNOSA FRONTE.

Finalmente! Ce ne hai messo, del tempo. Al sentirgli dire *tutta gioia* in un lampo la tua memoria è tornata, quante cose della tua vita rivedi improvvisamente, e quali cose. Quella parola pronunciata da Virgilio all'improvviso ti risveglia, risveglia la tua *gioia*. E insieme ti rattrista perché in un lampo ricordi anche di averla così maltrattata, la tua gioia... Quante volte gioia e dolore vanno a braccetto, a me sembra che succeda sempre nei momenti essenziali della vita. Così non fai a tempo a goderti la gioia risvegliata dalla poesia che subito chini lo sguardo con *vergognosa fronte*. Ma la vergogna è un sentimento importante, importantissimo. Non vergogniamoci della vergogna. Quando la proviamo siamo sempre vicini al centro di noi stessi, la vergogna ci avverte, occhio, ci dice la vergogna, attenzione, sei vicino al centro. Possiamo vergognarci per quello che abbiamo fatto, e tu in questo momento ne sai qualcosa. Possiamo vergognarci di esporci, per timidezza, perché siamo piccoli, perché siamo indifesi, perché siamo sempre soltanto null'altro che noi. La vergogna può anche essere contigua al pudore, con cui difendiamo quanto abbiamo di più prezioso e di più delicato, e non parlo solo del corpo. Certo il momento peggiore è il primo risveglio della coscienza colpevolmente dormiente: può essere un

incubo, anzi spesso è un incubo. L'incubo sovente, se non sempre, è la nostra prima autorappresentazione di una verità di noi stessi che non tolleriamo, o per la quale non siamo ancora preparati. La percezione del valore rimasto a lungo nel silenzio del sole, a lungo tradito, ci può annichilire.

Finalmente l'hai riconosciuto: è lui, è il poeta che tanto amasti. Siete entrambi poeti ma tu hai tradito la poesia per il potere. Di colpo, mio caro amico così lontano e così intimamente vicino, mi introduci nel tuo dialogo con il tuo mentore. Mi fai venire le vertigini: già io parlo con te a quasi settecento anni di distanza, e tu parli con Virgilio, con un balzo di altri milletrecento anni. È un dialogo quasi metafisico, il nostro, o forse dovrei dire davvero metafisico, dal momento che si sviluppa così al di là del tempo e dello spazio. È la poesia, è la bellezza a essere indifferente al tempo e allo spazio, a rifulgere ancora più bella con il tempo che passa, è la poesia, è la bellezza a salvarti, a darti un'ancora – e salvare me, a darmi un'ancora – è la poesia a impedirti di franare *in basso loco*. Come ti capisco, anch'io sono stato salvato dalla bellezza, ti parlerò una volta o l'altra della musica.

E mi pare buffo il contrasto fra la tua disperazione, fra il vederti rispingere indietro mentre muore in te la speranza, il contrasto, ti dicevo, fra il tuo ansimare e la beata placidità di lui, la calma con cui Virgilio quasi canzonandoti fa riaffiorare in te quella *gioia* che un tempo conoscevi benissimo e che tu, colpevole, hai permesso che scomparisse dal tuo cuore.

—O DELLI ALTRI POETI ONORE E LUME,
 VAGLIAMI 'L LUNGO STUDIO E 'L GRANDE AMORE
 CHE M'HA FATTO CERCAR LO TUO VOLUME.

Lungo studio e grande amore: che bello leggere così vicine due parole: *studio* e *amore*! Non capita spesso. E poi non ti basta: perché lo studio è stato *lungo*, e l'amore è stato *grande*. *Lungo studio*: vuoi dire anni, anni passati leggendo e rileggendo avidamente quelle pagine, meditandole, accogliendole nel cuore, lasciandovele vibrare, lasciando che in lui nidificassero e proliferassero, generassero immagini e affetti che con il tempo si sarebbero incarnati nella risposta. Sì, perché la tua è la risposta a Virgilio, così come questa mia, piccola e timida, è la risposta a te. E tutto questo è possibile solo se l'*amore* è *grande*, e l'amore è grande se passa sopra tutto, sopra tutti i limiti e le piccolezze, sopra gli errori e le incapacità e le debolezze, perché l'amore grande è paziente, perché è fiducioso, e l'uno e l'altro, studio e amore, crescono insieme perché amore indirizza lo studio e la dedizione allo studio restituisce amore.

Il lungo studio: forse anche a te sarà capitato come è capitato a me. Un giorno, eri giovane, forse giovanissimo, hai incontrato un'opera. Chissà, forse è meglio dire che lei ha incontrato te, lei ti ha scelto, si è in-

sediata in te e non ti ha più abbandonato. Perché ogni opera davvero grande vive di vita autonoma, indifferente com'è al tempo e allo spazio: oggi le grandi opere dagli scaffali dei supermercati bussano a un'infinità di cuori, inconcepibilmente più di quanto non fosse possibile ai tuoi tempi, e continuano a vivere grazie a quei cuori che non chiudono loro la porta e le accolgono. Senza di noi non esiste, l'opera, lei vive nelle nostre anime, si annida nei più remoti angolini dei nostri pensieri da cui continua, magari inascoltata ma paziente e instancabile, a ricordarci il nostro principale dovere, quello di essere noi stessi, di portare a piena manifestazione la nostra presenza. È il nostro più grande desiderio e piacere, e insieme ciò che temiamo più di ogni altra cosa, essere davvero noi stessi, esserci sul serio, portare a maturazione e far fruttare i semi che giacciono in noi. E non solo nel nostro vivere lei vive, l'opera, piuttosto *del* nostro vivere lei vive. Perché la pienezza del nostro vivere ci apre lo scrigno dei suoi significati, ce la rende un vaso che continua a versare nel tempo in barba al principio di conservazione dell'energia. E proprio per questo, proprio perché vive lei stessa del nostro vivere, lei ci chiede di vivere, ci spinge a vivere, qualche volta sommessamente, altre volte ce lo impone, ce lo comanda, lei ci risveglia alla nostra vita, lei ne ha bisogno, lei vuole la pienezza della nostra vita, vuole che la viviamo appieno, sul serio, si piazza dentro di noi e non si schioda e continua testarda a ricordarcelo. E al risveglio ogni giorno il primo pensiero è accudirla, e accudendola la amiamo e amandola viviamo grazie a lei, lo studio è accudimento, magari faticoso, magari ostico qualche volta, ci prende le misure di noi stessi, è aspro e forte, è poco indulgente, ma infine è pur sempre amore rivelato.

TU SE' LO MIO MAESTRO E 'L MIO AUTORE, TU SE' SOLO COLUI DA CU' IO TOLSI LO BELLO STILO CHE M'HA FATTO ONORE.

E allora l'opera, che ti ha scelto e che severa ti sottopone a duro apprendistato, l'opera diventa il tuo maestro, ma anche il tuo autore. Sì, perché se la ospiti dentro di te con il tempo lei ti dà forma, i tuoi tratti prendono la sua forma pur rimanendo tuoi. Anzi, grazie a lei diventano proprio i tuoi più profondamente tuoi, tu diventi come lei e lei ti fa diventare te stesso nel modo più pieno, perché alla fine noi siamo i nostri pensieri e i nostri affetti. Non solo lei, certo, ti fa diventare quello che sei, ma lei sa scorgere dentro di te quei tratti più profondi e nascosti e perciò essenziali della tua identità, lei ti capisce, in sua presenza ti senti compreso e accettato come non mai – perché questa in fondo è l'esperienza della bellezza – e non sapresti pensarti senza di lei e senza ciò che di te lei ha visto e ha portato alla luce. Lei ha estratto da te la tua più profonda natura, ha saputo guardare il tuo vaso d'oro e ti ha accompagnato nel dargli corpo poco alla volta, con infinita pazienza, nel corso di tutta una vita. Può capitarci di crescere all'ombra di certi versi che pazienti per tutta la vita ci ricordano il compito di diventare quello che siamo. A me è capitato con William Butler Yeats, che nel 1928 scriveva in *Sailing to Byzantium*:

*... un vecchio è ben misera cosa,
giacca stracciata su uno stecco, a meno che
l'anima non batta le mani e canti, e canti più forte
a ogni strappo nella sua veste mortale,
né vi è altra scuola di canto se non studiare
i monumenti della sua magnificenza ...*

Tanto tempo dopo la tua dipartita, dall'inizio cioè di quella tua *vera vita* che continui a vivere dentro di noi e con la quale tanto aiuti noi a vivere più pienamente, un tuo compagno di viaggio cui spesso tanti di noi ti hanno avvicinato, un musicista, anzi, *il generale dei musicanti* – così lo chiamò una vecchia popolana il giorno del suo funerale, il 29 di marzo del 1827, alle ore 15, a Vienna – passò tutta la vita a inseguire quella *gioia* di cui ti parla Virgilio e ne fece un canto, pensa, un canto che ora è diventato l'inno della nostra Europa. E per riuscire a cantare quella gioia prima salì il *diletto monte*, lo fece con la *Missa solemnis* op. 123.

A te è capitato come a me: per te è stato Virgilio, per me è stato un musicista. Pensa: è stato un musicista – l'ossimoro più incredibile – un musicista *sordo*, come dire un pittore cieco, un danzatore tetraplegico. D'ora in poi nel parlarne lo chiamerò *il Gran Sordo*.

VEDI LA BESTIA PER CU' IO MI VOLSI: AIUTAMI DA LEI, FAMOSO SAGGIO, CH'ELLA MI FA TREMAR LE VENE E I POLSI —

Solo ora chiedi aiuto a Virgilio, solo ora menzioni la *bestia*. Perché, se timore e tremore ti assalgono e ti spingono a chiedere aiuto, devi aver ben chiaro cosa stai facendo, cosa ti stai giocando: perché è il tuo impegno di una vita quello che ti stai giocando, ciò in cui ti hanno trasformato *lungo studio e grande amore*. Tutto questo, stai per buttarlo alle ortiche. Adesso sì, che ti rendi conto, e tremi, e hai paura. Invochi, addirittura: *vedi la bestia per cu'io mi volsi*, guarda, guarda bene, guarda dove sono finito. Meglio, guarda dove mi sono cacciato. Perché fosti tu ad arrivare fino lì, fosti tu a metterti sulla strada della fiera, fosti tu a perderti nella cupidigia di potere. E ora sei tu, buon per te, a volgerti indietro. Non è tanto lei quindi che ti fa paura, sei tu, piuttosto, a far paura a te stesso. Prima dicevi *che, venendomi 'ncontro, a poco a poco / mi ripigneva là dove 'l sol tace*. Lei, ti spingeva. Ora sei tu, a volgerti, a rifiutarla, e questo va a tuo merito. Ma sei andato un po' troppo in là, per essere in pace con te stesso il cammino ora sarà lungo.

Ti *ripigneva là dove 'l sol tace*. Ci capita sempre così. Prima la colpa è sempre là fuori. Se le cose vanno storte, se non vanno come prevedevo o come volevo, la colpa è fuori di me, se le cose vanno per traverso la colpa

è del mondo. Lo dicono anche i bambini, inciampano nella sedia e le dicono: brutta sedia cattiva che mi hai fatto cascare! Impieghiamo sempre un attimo – più o meno lungo – per prenderci sulle spalle i nostri errori, per accorgerci di quanto abbiamo messo del nostro per far andare le cose così storte.

Ma è sempre così: già lo diceva quella giovane donna che, avviandosi al campo di concentramento ove sarebbe morta, scopriva la bellezza del mondo e della vita, anche della sua. Te le ho già scritte, queste parole, ma te le riscrivo perché fanno tanto bene anche a me:

per umiliare qualcuno si deve essere in due: colui che umilia, e colui che è umiliato e soprattutto: che si lascia umiliare. Se manca il secondo, e cioè se la parte passiva è immune da ogni umiliazione, questa evapora nell'aria.

E poi ancora

non possono farci niente, non possono veramente farci niente ... siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli.

Quindi *aiutami da lei, famoso saggio*. Quindi il *famoso saggio* dovrebbe ora difenderti da te stesso, dalla tua fragilità, dalla tua debolezza. Perché questo fa la bellezza, questo fa la poesia, ti difende da te stesso.

— A TE CONVIEN TENERE ALTRO VIAGGIO, —
 RISPUIOSE POI CHE LAGRIMAR MI VIDE
 —SE VUO' CAMPAR D'ESTO LOCO SELVAGGIO:

Virgilio forse non l'ha neppure notata o, se l'ha notata, certo non è rimasto turbato dalla fiera. Proprio non lo tocca ciò che tanto spaventa te. Piuttosto è toccato dalle tue lacrime. A quanto pare la conosce bene, *questa bestia, per la qual tu gride*, te la descrive con sicurezza, nei dettagli, sa bene di che si tratta, ma te ne parla come se lui non l'avesse mai temuta. E meno che mai la teme adesso.

Già: la bellezza, la poesia rendono immuni da quel pericolo, dal desiderio di potere. Perché nelle braccia della bellezza ogni desiderio è esaudito, nulla ci manca, con lei siamo saziati dalla pienezza dell'esserci, siamo beati. E ben lo sappiamo, quanto bene ci fa la bellezza, e per tanto che annaspiano nella nostra incoscienza ne

abbiamo sempre un bisogno disperato. Per questo non facciamo che inseguirla e sempre ci volgiamo verso di lei, quando ci fa capolino nel nostro viaggio, in qualunque forma e in qualunque momento.

Virgilio, sollecito di fronte alle tue lacrime, da ottimo terapeuta ti risponde con calma subito operativamente, in modo direi piuttosto adeguato alla situazione. Dunque, se vuoi venirne a capo, *campar d'esto loco selvaggio*, ti conviene *tenere altro viaggio*, non questo.

CHÉ QUESTA BESTIA, PER LA QUAL TU GRIDE,
NON LASCIA ALTRUI PASSAR PER LA SUA VIA,
MA TANTO LO 'MPEDISCE CHE L'UCCIDE;
E HA NATURA SÌ MALVAGIA E RIA,

CHE MAI NON EMPIE LA BRAMOSA VOGLIA,
E DOPO 'L PASTO HA PIÙ FAME CHE PRIA.

MOLTI SON LI ANIMALI A CUI S'AMMOGLIA,
E PIÙ SARANNO ANCORA, INFIN CHE 'L VELTRO
VERRÀ, CHE LA FARÀ MORIR CON DOGLIA.

Dunque, ricapitoliamo: tu vuoi salire in alto, raggiungere la cima del colle ed essere felice. Va bene, mi sembra un'aspirazione molto legittima. Ma non puoi neanche metterla giù così facile: *ho combinato un po' di pasticci, va bene – mi dici – lo riconosco, ma adesso ho messo la testa a posto, vado su e basta, salgo e basta. Che problema c'è?* Eh no, caro: a quanto pare c'è che se provi a farlo adesso proprio non ce la fai, non la vinci, la fiera, vince lei, ti respinge in basso, *tanto t'impedisce che t'uccide*. Di questo ti avverte Virgilio.

Ma scusa, la bellezza, già non la conoscevi? Virgilio, non l'avevi già incontrato? E non ti ha aiutato? Evidentemente no, non ti ha impedito di fare quello che hai fatto, di finire *nella selva oscura*. Ora comunque mi

sembri un po' patetico, nel tuo tentativo chiaramente inutile di rifare lo stesso passo di prima come se nulla fosse stato.

Fammi riflettere ancora un momento: Virgilio ti sta dicendo che la *bestia ... tanto t'impedisce che t'uccide?* Salire verso l'alto dunque, ambire all'alto è di per sé pericoloso? E il pericolo è addirittura mortale? La sola ambizione già uccide, il suo contagio è inevitabile e mortale? Desiderare il potere è di per sé pericoloso, più lo desideri più ti avvelena?

Io ho studiato molto, anch'io ho avuto *lungo studio* e anche *grande amore*. Ho sempre sentito che ogni crescere nella conoscenza porta per prima cosa con sé maggior potere. Quindi, se vale quello che dici, scusa, che ti dice Virgilio, anche lo studio, anche il salire in alto nella conoscenza, dal momento che accresce il potere porta con sé un pericolo mortale? Inflazione, direbbe Carl Gustav Jung, quel vecchio geniale mostruosamente sicuro di sé: ogni sapere, ogni conoscenza porta con sé inflazione, ogni volta che sappiamo qualcosa di più ci gonfiamo, diventiamo palloni gonfiati che si librano su ... su ... in aria ... sempre più in alto ... e più sappiamo più ci libriamo maestosamente ridicoli su in aria. Questo vuol dire inflazione: vuol dire sentirci furbi, in gamba, e più in gamba degli altri, perché abbiamo visto qualcosina di più e allora nessuno ce la mette più nel sacco.

Virgilio ti ricorda che per ogni conoscenza acquisita la fiera si mangia un pezzettino di te, senza che tu te ne accorga ti insuffla nelle vene un po' di *hybris*, poco alla volta ti inebria di potere e a lungo andare ti ubriaca. E da questo non ti difende né *'l lungo studio* né *'l grande amore*. A dir la verità però, sarà proprio la presenza del *grande amore* a salvarti, anche se solo alla fine del tuo lungo viaggio. Mentre è proprio *'l lungo studio* a contagiarti di quel potere, di quella voglia di potere che *tanto t'impedisce che t'uccide*.

Quindi se ti metti a combattere con la fiera la guardi e per questo stesso diventi come lei. Allora vince lei, tu rimani paralizzato dal suo sguardo, ti priva della libertà di muoverti e spegne ogni amore in te, ti uccide. Perché è senza fine, l'avidità di potere, e se la avvicini, anche solo nel tentativo di asservirla e vincerla, ti contagia facendoti simile a lei. E più ti impegni a negarla, più energia ci metti, più lei ti contagia, è un circolo vizioso da cui non puoi uscire.

E se non la neghi e non la combatti ma provi ad assecondarla, poi ti viene più fame di prima. E naturalmente, come l'elmo magico fatto da Mime, si nasconde ovunque, assume mille forme.

Siamo proprio ben messi, mi stai dicendo attraverso Virgilio. Se non disponiamo di alcun potere, nulla possiamo fare, e neppure vivere. Ma se abbiamo qualche potere e proviamo a usarlo, ecco subito incorriamo nel pericolo mortale.

QUESTI NON CIBERÀ TERRA NÉ PELTRO, MA SAPIENZA, AMORE E VIRTUTE, E SUA NAZION SARÀ TRA FELTRO E FELTRO.

Ma pericolo non vuol dire impossibilità. *Infin ch'l veltro verrà, / che la farà morir con doglia. Il veltro... farà morir con doglia ... la bestia ... per la qual tu gride. Con doglia: e dunque morirà ruggendo e gridando, soffocata dalla sua stessa rabbia, questa bestia, uccisa da un veltro nutrito di sapienza, amore e virtute.*

Abbiamo sempre due strade davanti a noi, te lo dice Virgilio parlandoti proprio nello stesso modo in cui io sto parlando con te. Te lo dice la Roma antica, che dobbiamo scegliere: fra l'amore per il potere e il potere dell'amore. Possiamo scegliere di perseguire il potere, il dominio, il denaro; oppure di perseguire *sapienza, amore e virtute*. Non c'è tanta ambiguità possibile, si tratta di prendere partito. Questo o quello. Da che parte stai? Dimmelo chiaramente. Di fatto poi scegliamo, spesso lo facciamo da giovani, forse neanche tanto consapevoli. Si incaricherà la vita, di farcene accorgere, di metterci davanti alle scelte di fondo. Poi chissà, tanti potranno barcamenarsi tutta la vita senza scegliere e senza porsi il problema.

Se scegliamo l'amore per il potere, forse noi non ce ne accorgeremo ma il potere corromperà l'amore e lo farà diventare brama, desiderio nutrito di arroganza, di *hybris*, di tracotanza, di supponenza. Solo l'amore risveglia in noi l'amore. Il potere non ama: piuttosto seduce, esercita seduzione, attrae a sé. Questo non è amare. Questo è possesso. Perché amore è libertà. Se ti amo, amo te libero nel tuo manifestarti. Altrimenti è meglio non profanare la parola. Poi, la brama di potere è mai sazia: *e dopo 'l pasto ha più fame che pria*.

Ancora, il potere lo esercitiamo noi in prima persona. Constato che posso fare, e allora io faccio e provo una sottile soddisfazione nel modificare il Mondo con il mio fare. Soddifazione del tutto legittima, almeno in parte. Ma se lasciamo che la cosa ci ecciti, se ci prendiamo gusto, se cadiamo nell'illusione che il potere sia un nostro giocattolo anziché esserci affidato dal Mondo, se ci abbandoniamo alla sua seduzione, a mano a mano che ne rimaniamo abbagliati cresce segretamente anche l'invidia per la *sapienza*, per l'*amore*, per la *virtute*. E ogni segreta invidia accumulandosi diventa odio. A spegnere la brama di potere potrà soltanto ciò che quello stesso potere ha così spesso deriso, schernito, svilto e deriso, quell'amore cui però si è rinunciato, perdendo con lui *sapienza*, e *virtute*.

Nel riflettere su queste cose, non posso non pensare ad Alberich, al nano industrioso che non sapendo amare lo maledisse, l'amore.

Se scegliamo invece la seconda strada, il potere dell'amore, imparando ad amare – Erich Fromm ce lo ricorda, che l'amore è un'arte, e quindi va esercitata – anziché potere eserciteremo amore, ma di fatto amando

muoveremo un potere immensamente maggiore, che però non saremo mai noi ad esercitare in prima persona. Per questo amare ci immunizza dall'*hybris*: perché amando liberiamo il potere latente nelle cose e nelle persone, il potere di venire al mondo, di manifestarsi, il potere di collaborare nella creazione del Mondo stesso.

Queste cose ti dice Virgilio, ti dice la poesia e la bellezza. E naturalmente, con quante parole meno di quelle che uso io, che so così poco e quindi scrivo così tanto! Il fatto è che la poesia, supremo concentrato verbale di significati, è densa come un sogno.

No, non è *come* un sogno, la poesia, è un sogno, un sogno che incarniamo in questo mondo. Un sogno che qualche volta ci bracca e ci insegue implacabile anche per tutta la vita, un sogno che vuole, che pretende, che esige che lo serviamo perché possa venire al mondo, un sogno che per incarnarsi ci fa torcere come una madre che urla le doglie del parto, una madre che tutte le soffre perché la creatura, a lei indifferente, si serve di lei per venire al mondo. La poesia è sogno realizzato.

C'è sogno e sogno, s'intende. Ti parlo dei sogni che orientano la vita, che anticipano ciò che saremo. Per i quali sentiamo di poter lottare e siamo felici quando in loro nome lo facciamo.

So altrettanto bene che non può esserci errore più tremendo che agirlo, il sogno, nella sua lettera, trasporlo tal quale nel reale. Così è per il tuo immenso sogno, cui hai dato corpo con le tue parole, ogni terzina del quale è

insieme espressione della tua umanità e rappresentazione di un pezzettino di Mondo. Mi guardo bene dal prenderlo alla lettera e credo che anche tu così intendessi. Il sogno, come la tua poesia, come ogni poesia, si serve del sensibile per dire il non sensibile. Guai ad agirlo alla lettera: occorre piuttosto lasciare albergare le sue immagini nella nostra anima, dar loro tempo di risvegliarla nei suoi più riposti anfratti per portarne alla luce le più ricche sfaccettature. Quelle, l'immagine del sogno, risveglia, e quelle hanno da venire alla luce, di quelle dobbiamo accorgerci e quelle dobbiamo integrare alla coscienza, in modo che il ritratto della nostra presenza sia abbellito e arricchito di qualche pennellata in più. Per farci venire al Mondo, perché noi nasciamo più compiutamente. Il sogno è immagine che ci rivela a noi stessi, la nostra ignota totalità ci si presenta attraverso di lui, il sogno è immagine di quanto di noi non vediamo o vediamo meno, più situato ai bordi del nostro sguardo. E ogni suo personaggio, come ogni personaggio del tuo viaggio, del tuo sogno poetico, è un aspetto dell'umano, un modo dell'umano che mi concerne, come mi concernono tutti i diecimila aspetti dell'umano.

Quindi nel tuo panorama interiore, ti avverte l'epica di Virgilio, non c'è posto solo per la brama di potere. Fra *gli animai che sono in terra*, c'è anche un *veltro* che sa ben scacciare questa belva, un *veltro* che si ciba di *sapienza, amore e virtute*. La bellezza della poesia ti ricorda la possibilità di cibarsi di *sapienza, amore e virtute*.

Io ti parlo a distanza di sette secoli. Non aspettarti buone notizie da me: ai tuoi tempi faticava molto chi si cibava di *sapienza, amore e virtute*, per essi rinunciando a *terra* e a *peltro*, a dominio e a denaro. Ai miei tempi,

ancora e sempre. Direi, e credo che tu ne sappia ben qualcosa, che la nostra esperienza più comune sia la solitudine. Tu hai conosciuto l'esilio. La solitudine è la forma che l'esilio assume ai miei tempi. Non la solitudine degli affetti della famiglia, che quella a me è stata risparmiata, e mi pare anche a te: ma la solitudine del silenzio e dell'indifferenza. L'indifferenza di chi ti trapassa con lo sguardo e semplicemente non ti vede, l'indifferenza che dice semplicemente: tu non esisti. A me capita così, e forse anche a te è capitato: capita che il mio messaggio, cui finalmente ho dato una qualche forma con il lavoro di una vita, il sogno che mi ha guidato, le forze che mi hanno portato al Mondo e che era mio compito comporre – ebbene, tutto questo si è finalmente composto in un'unità organica. Raggiunto ormai in tarda età tutto questo, un poco per merito e molto per fortuna, ne sono felice, felice del conseguimento e della possibilità di mostrarlo e dividerlo: ebbene, a questo punto trovo soprattutto silenzio e indifferenza. Beh, non proprio sempre, perché il messaggio da qualcuno è accolto, da pochi, da pochissimi – parlo di poco più delle dita di due mani – pochissimi assolutamente entusiasti e generosissimi anche in prima persona nel sostenerlo e nell'agire di conseguenza. Ma al di là di queste poche unità, silenzio, o piuttosto, se mi si parla mi si dice che la mia parola è ... difficile. Difficile! Difficile! Al di fuori di quei pochi entusiasti, che non la trovano difficile e che magari riescono ad assaporarla con pazienza, un pochino tutti i giorni, al di fuori di quei pochi che non rientrano neppure nella sfera delle frequentazioni più quotidiane ... al di fuori di quelli il silenzio, l'indifferenza. Oppure: difficile!

Difficile: forse perché parlo sul serio? Forse perché parlo delle poche certezze che abbiamo, del nostro vivere e del nostro morire? Difficile perché parlo di amore? Wagner, l'insopportabile, diceva che lui si limitava a parlare e a lavorare sul serio, nient'altro. Forse per questo era insopportabile.

Me ne accorgo: mi sto lamentando. Mi sto lamentando della mancanza di *successo*. E mentre dicendotelo lo riconosco, di lamentarmi per questo, mi appare anche chiaro che forse sono assai fortunato a non essere toccato dal successo: perché quella sarebbe davvero una prova da superare assai più difficile, e difficile sul serio, del misconoscimento e della solitudine.

Comunque non posso neppure dire di essere solo. Tu mi parli e mi rispondi. E non solo tu, tanti altri mi rispondono, tanti altri grandi che pure con te hanno dialogato, qualcuno te l'ho già menzionato, e ce ne sono molti altri. Ma in questo mio rapporto con questi grandi tutti al di là del tempo e dello spazio, mi sembra sempre di parlare con la morte, con l'al di là. E forse è vero, forse si tratta proprio di quell'al di là, di quell'altro mondo da cui proviene la bellezza che faticiamo tanto a portare in questo mondo, dal quale veniamo e al quale sappiamo con certezza che torneremo. Ricordi il mito di Eros e Psiche?

Una cosa penso da tanto tempo, da quando la morte mi ha sfiorato così da vicino come più non poteva se non prendendo direttamente me: forse di lei, della morte, dovremmo riuscire ad avere un'idea un po' diversa, dovremmo lasciarci alle spalle le cupezze della Controriforma. Te l'ho già detto in precedenza: il suo alito per me

è stata una sorta di radiografia dell'esistente, in sua presenza mi è sembrato di stare per un attimo nel vero stato di veglia, di vedere per una volta le cose come stanno. Certo, queste impressioni affioravano da un mare di dolore senza fine, di lacrime irrefrenabili perché chi amavo non era più fra noi. O forse cominciava a esserlo in quel modo diverso e infinitamente più profondo, più annidato nella mia anima di quanto mai fosse riuscito a esserlo da vivo.

Poi, scusami, fammela prendere da un altro punto di vista, permettimi di allontanarmi dal dolore: considero quasi una fortuna, un caso favorevole, non aver potuto conoscere di persona nessuno dei grandi compagni di viaggio, dei grandi che, come fai tu, accarezzano la mia anima e la fanno fiorire. E credo che sia meglio così, perché di tutti quelli la parte migliore non è stata la loro personale vita terrena, ma quello che con il loro lavoro, che ci hanno lasciato, hanno saputo distillarvi. La loro opera mi accompagna da tutta la vita, mi aiuta a scoprire me stesso e il mondo, dà parola alla vita che fluisce attraverso di me. Meno male che non ho conosciuto la persona di Richard Wagner: non avrei potuto fare a meno di ammirarlo e di essere soggiogato dal suo fascino, pare irresistibile, e avrei ben rischiato di perdere beni materiali e moglie, abbagliato come sarei stato dalla sua determinazione a fare l'unica cosa che lui si sentiva chiamato a fare, per fare la quale tutto il mondo, cose e persone e affetti sentimenti compresi, erano solo strumento. La sua opera continua a parlare assai più della sua vita. Lui diceva che voleva solo lavorare sul serio.

È inutile aspettarsi troppe lodi (occhio alla *hybris*, sempre in agguato) *in hac vita*. Se sono stato così fortunato da poter riconoscere la bellezza e lasciarla nidificare nell'anima, l'unica cosa da fare è dire a qualcuno, soprattutto a chi ne ha più bisogno: guarda, guarda anche tu, guarda che bello, canta con me! Soprattutto a coloro che più hanno sofferto nella vita: a quelli sono vicinissimo ed è una gioia dar vita alla bellezza di un madrigale di Claudio Monteverdi con loro.

DI QUELLA UMILE ITALIA FIA SALUTE PER CUI MORÌ LA VERGINE CAMMILLA, EURIALO E TURNO E NISO DI FERUTE.

Virgilio, il tuo autore, ti permise di fare te stesso. Ma non fece tutto da solo. Tu glielo permettesti. Nell'abbraccio della sua bellezza ti risvegliasti a te stesso. Le vostre voci, la tua e la sua, risuonano ancora oggi quasi implorando – ogni bellezza supplica di essere accolta – chi, aprendo loro la porta del cuore, attraverso di loro si riconosca e permetta loro di vivere della nostra vita. Tu sentisti risuonare la sua voce nel cuore e ti conoscesti, io sento risuonare la tua nel mio e mi conosco.

Oggi per me sei tu, il mio *autore*. Ma farei meglio a dire: uno dei miei autori. Certamente oggi tu lo sei in particolar modo. Perché solo da poco sono riuscito a dialogare con te in questa mia *Risposta*. E devo dirti che ci furono circostanze, umane, fin troppo umane, alcuni anni fa, nelle quali certe tue parole furono letteralmente per me un salvagente, mi aggrappai a esse, le imparai a memoria e me le ripetevo in continuazione per fronteggiare un'angoscia tremenda. Te ne parlerò fra non molto, quando risponderò al secondo canto della tua prima cantica. Te ne parlerò diffusamente.

Ma non fosti tu, nella mia vita, il mio primo *autore*. Il *Gran Sordo* fu, già te ne ho parlato, il mio primo *autore*, colui che più precocemente mi risvegliò accendendo un fuoco dentro di me che non si sarebbe più spento. Da allora, dagli albori della mia giovinezza, mi ha accompagnato giorno per giorno, e ancora lo fa, oggi insieme a te, quotidianamente. Ogni giorno parlo con lui, nel suo linguaggio, e con te, con le parole.

Virgilio ti ricorda quanto coraggio e quanta amicizia splendettero in nome di quell'*umile Italia*, in quel tremendo bagno di sangue che ne vide la nascita. Ricorda, a te un po' smemorato e disorientato, la dedizione e la generosità di cui fu figlia, quell'*umile Italia*. Oh, tu sapessi quanto soffre ancora oggi, sette secoli dopo, quell'*umile Italia*, pur sempre viva anche se schiacciata dalla vanità del malaffare, dall'indecente menzogna, dal falso che spudoratamente pretende di farsi passare per vero attraverso la sfrenata e sfrontata ripetizione! Ma il falso non è il vero, non lo è mai, e non c'è *no* più sacrosanto di quello che si oppone ostinato alla sua sfacciata,

svergognata ripetizione. Anche se la ripeti mille volte, cinquemila volte, cinque milioni di volte, una menzogna rimane sempre una menzogna. Già ai tuoi tempi l'*umile Italia* era umiliata e oscurata dalla *serva Italia*, serva di quella *bestia senza pace* che pure tanto ti ha fatto tremare e per sfuggire alla quale – a qualcosa forse anche la *bestia senza pace* serve sempre, a noi umani – tu intraprendesti quel viaggio del quale ancora ti siamo grati. La nostra *serva Italia*, sai, è sempre ancora *serva*, al passare dei secoli, e anche un po' ridicola: sì, perché siamo servi e furbi e questa malefica combinazione ci fa diventare talvolta ridicoli. Salvo che questa ridicolaggine ogni tanto si tinge di tragedia. Dicono di noi che non abbiamo mai finito una guerra con gli stessi alleati con cui l'abbiamo iniziata. Mica male. Noi siamo quelli dell'8 settembre:

... ci sono cose che si vorrebbe aver dimenticato o non aver mai saputo. Una di queste è l'8 settembre 1943, col suo codazzo di umiliazioni, di sciagure, di irreparabili danni materiali e morali ...

In quei giorni era ragazzo Rosario Romeo, lo storico che anni dopo scrisse queste parole raccontando certe nostre prodezze della prima metà del secolo ventesimo, quando dopo esserci scelti pessimi alleati pensammo bene comunque di tradirli passando dall'altra parte. Siamo abili, in queste giravolte da furbi. E non fu neppure la prima, questa dell'8 settembre: nei primi anni dello stesso secolo in Europa si diceva *giri di valzer* parlando della politica italiana e del suo cosiddetto rispetto della Triplice Alleanza, stipulata con gli Imperi Centrali nel 1882 e

improvvisamente disertata in pochi mesi con l'ultimo fulmineo *giro di valzer*, quando finalmente l'Italia entrò in guerra contro i suoi alleati dei precedenti 33 anni!

Noi oggi, ai tempi miei, siamo stati – possa io sperare di usare legittimamente il passato prossimo, dal momento che quel passato è proprio prossimo, sempre che sia davvero passato ...! – siamo stati quelli delle amicizie pelose con i peggiori tiranni, con il peggior malaffare, quelli che hanno trattato con la mafia, oddio, quelli delle leggi *ad personam*. Quante cose avevi già visto tu! Così scrivi nel canto V, quello dei lussuriosi, parlando di Semiramide

*a vizio di lussuria fu sì rotto,
che libito fé licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotto.*

Perdonami: facendo solo una piccolissima correzione alle tue parole, mutando due femminili in due maschili, ho ottenuto la tua descrizione dei nostri ultimi venti anni!

Questa è la *serva Italia*.

Ma c'è anche una *Italia umile*, silenziosa, aliena dal clamore, che opera tutti i giorni in nome del bene, del bello e del vero.

QUESTI LA CACcerà PER OGNE VILLA,
FIN CHE L'AVRÀ RIMESSA NELLO 'NFERNO,
LÀ ONDE INVIDIA PRIMA DIPARTILLA.

Ottimista eh, il buon Virgilio! Sai, dopo sette secoli non abbiamo visto grandi passi avanti nel ricacciare la *bestia ... ne lo 'nferno*. Anche se poi fra noi nascono certi italiani che fanno brillare gli occhi agli stranieri. Tu sei uno di quelli. Penso poi agli anni fra la fine del quindicesimo secolo e gli inizi del sedicesimo, quando operavano Michelangelo e Leonardo, per dirne solo due, dopo la grande fioritura di Firenze, e poi penso alla fine del sedicesimo e gli inizi del diciassettesimo, quando operava il *divino* Claudio Monteverdi e si ponevano le basi di quell'espressione artistica, l'opera, che renderà universali certe parole italiane. E ancora, ancora ... qualcuno dice: voi italiani, individualmente siete dei fenomeni. Ma messi tutti insieme ...

Sul piano collettivo la profezia di Virgilio quasi mi commuove per la sua ingenuità. Ma su quello individuale ha un senso profondo. Dentro di me non trovo pericoli e nemici diversi da quelli che trovo fuori di me. Non sono certo meglio io del mondo nel quale vivo. Ma almeno dentro di me ho voce in capitolo, posso decidere, posso scegliere. Posso tentare, per lo meno, di rifiutare *terra e peltro* e di cibarmi di *sapienza, amore e virtute*.

OND'IO PER LO TUO ME' PENSO E DISCERNO
CHE TU MI SEGUI, E IO SARÒ TUA GUIDA,
E TRARROTTI DI QUI PER LOCO ETTERNO.

Virgilio pensa, distingue e decide: ti trarrà *di qui per loco eterno: di qui*, dalla condizione in cui ti trovi ora, di fragilità cieca, di normale incoscienza quotidiana. Ti trarrà *per loco eterno*.

Loco: espressione squisitamente spaziale; *eterno*: espressione squisitamente temporale. *Loco eterno* è quasi un ossimoro, è quasi un dire *ferro di legno*, un'espressione comunque impossibile. Il che non comporta naturalmente che sia sensato riderne. Le espressioni impossibili sono le uniche di cui disponiamo per dire ciò che sta oltre il sensibile, ciò che non ricade nel sensibile. Io leggo quindi *loco eterno* come un *al di là del tempo e*

*dello spazio. Certo oltre il sensibile, che ci appare solo attraverso le categorie combinate di tempo e spazio. Ma cosa c'è oltre il sensibile, oltre ciò che appare mutevole nello spazio? Domanda terribile, questa, alla quale non so rispondere. Posso dirti solo la mia esperienza. Ti ho già parlato della morte come di una sorta di radiografia dell'esistente. Una radiografia, questo è un prodigio che tu ignori, illumina ciò che sta dentro i corpi. La morte è una radiografia che illumina ciò che sta dentro le anime. Quando essa ci sfiora, finalmente vediamo, la nebbia dell'apparenza svanisce, il *si dice* scompare e compare l'è. Ecco cosa *udirai* e *vedrai* tu nella luce della morte:*

OVE UDIRAI LE DISPERATE STRIDA,
VEDRAI LI ANTICHI SPIRITI DOLENTI,
CHE LA SECONDA MORTE CIASCUN GRIDA;

E VEDERAI COLOR CHE SON CONTENTI
NEL FOCO, PERCHÉ SPERAN DI VENIRE

QUANDO CHE SIA A LE BEATE GENTI.

Dal *loco eterno* ... *vedrai* finalmente l'umano senza infingimenti, vedrai le cose come stanno, il vero ti si svelerà in tutta la sua nudità, come solo la morte e la nascita gli consentono di fare. Da questo *loco eterno* potrai quindi passare in rassegna la triplice ripartizione. Sempre guardando senza infingimenti, dicendo le cose come stanno, pane al pane e vino al vino, mi sembra che tutto si possa sintetizzare in una formula: *no, forse, sì*. Tu mi hai già capito, senza che debba sprecare tante parole, le possibilità sono le seguenti:

no, vince il no, il no alla vita, il pervicace rifiuto, l'orgoglioso rifiuto;

oppure *ni*: oggi da noi questa ridicola espressione va tanto di moda. Siccome non sappiamo dire chiaramente *sì* e naturalmente neppure *no*, allora diciamo *ni*: né *sì* né *no*, oppure tutti e due insieme. Insomma siamo nel guado della normale cecità quotidiana, quella che chiamiamo vita e invece ne è soltanto una ridicola parodia. Qualche volta indoviniamo la salvezza, la luce, ma gli occhi si chiudono per il troppo sonno e preferiamo dormire, magari non sempre, ogni tanto *sì* e ogni tanto *no*, *ni* ...

oppure sì, il sì, un lungo e vibrante appassionato sì, un piangere di gioia e di pienezza ... le beate genti ...

Tu *vedrai* questi modi dell'umano. In questi modi possiamo vivere, dicendo sì alla vita, oppure no, oppure un po' sì un po' no, di lì non si scappa, le possibilità non sono poi tante. È vero invece che tante sono le interpretazioni, tantissime, una per ciascuno di noi e quindi tante quanti siamo noi, e quanti fummo, e quanti saremo. Ma i modi di fondo sono poi questi.

Udirai le disperate strida di chi la seconda morte ...grida: seconda morte? Dunque: a me è chiarissimo che non c'è una sola nascita. Nasciamo quel giorno e in quel posto da quel ventre. Certo. Ma la vera nascita, quella che sta alla base della nostra identità, avviene più tardi, quando timida ed esitante si affaccia la coscienza, da cui più tardi ancora si svilupperà la consapevolezza di sé. Non che quanto accade prima degli albori della coscienza sia poco importante: anzi è importantissimo, perché quanto accaduto nei primi mesi di vita sarà il terreno da cui nascerà e poggerà la coscienza, la orienterà e ne costituirà l'asse portante. E guai se quel terreno sarà friabile per la troppa angoscia. Perché da piccini non capiamo nulla ma sentiamo tutto. L'angoscia semplicemente sbriciola, scardina quel poco che sappiamo fare, che è poi ciucciare il seno della mamma. Ma se la mamma è angosciata quel seno non lo riconosciamo più, è un altro, di fronte al quale le nostre esili capacità vanno in frantumi.

Torniamo al nascere: la vera e più importante nascita avviene nel momento in cui posso dire forte, guardando il mondo *eccomi, ci sono, sono al mondo, dietro di me ho già un piccolo passato, ora sono qui in questo istante, davanti a me si spalanca il futuro*. Avrò avuto 8/9 anni, in una mattina splendida di sole davanti a

me si spalancava il grande lago azzurro nel perfetto silenzio, circondato da alti monti verdi, ai miei piedi ciuffi di viole del pensiero vibravano alla lieve brezza. Il cielo limpido abbracciava ogni cosa e si specchiava nel grande lago ai miei piedi. Quella mattina mi accorsi che c'ero, e mi accorsi del tempo. Questa fu certamente la mia seconda nascita, la nascita della mia consapevolezza di esserci e di abitare il tempo. Certo ho molti altri ricordi di prima, ma questa fu una nascita, certamente la seconda nascita.

Ma io ti parlo di nascita mentre tu mi hai appena parlato di morte: il fatto è che non riesco a pensare all'una senza pensare all'altra.

E poi mi parli di *seconda morte*. Qui fatico un poco di più a seguirti, soprattutto perché tengo per fermo quanto sembra tu abbia affermato nella epistola XIII a Cangrande della Scala: che il tuo intento è *remove* *viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis*. Quindi non prenderò alla lettera il tuo grande sogno, non penserò a un *dopo la morte* che mi sembra semplicemente impensabile. Non lo so, non so nulla del dopo ed è inutile che parli di ciò di cui non so assolutamente nulla. Penserò invece a noi *viventes in hac vita*. Se ha un senso per me parlare di seconda nascita (e forse sarebbe meglio parlare, come fece il tuo grande coscritto Meister Eckhart, di *nascita eterna*), forse ne ha anche uno parlare di *seconda morte*. Io posso facilmente immaginarmi che chi pervicacemente e orgogliosamente permane nello stato del *no*, del rifiuto alla vita, poco alla

volta spegnerà tutte le luci della sua anima e giungerà a uno stato di totale morte interiore. Stato mantenuto orgogliosamente ma insieme di profonda e indicibile infelicità, che segretamente non fa che sperare nella seconda morte, quella definitiva. So di persone del genere, qualcuna la conosco anche, ma preferisco non frequentarle.

È abbastanza facile dire il dolore, meno facile dire la gioia. Giustamente in questa tua anticipazione del viaggio dedichi tre versi alle anime dell'*Inferno*, due e mezzo a quelle del *Purgatorio* e tre sole parole a quelle del *Paradiso*. Però fra poco dirai ancora qualcosa sul *Paradiso*: meglio, ne accennerai soltanto, perché quella parola così importante, quella di cui il *Paradiso* è splendente manifestazione e celebrazione, quella parola dove ti trovi ora e dove ti troverai fra poco, con quelli del no orgoglioso e pervicace alla vita, con gli Alberich che non la conoscono o alla quale hanno rinunciato maledicendola, quella parola non puoi neppure dirla.

ALLE QUA' POI SE TU VORRAI SALIRE,
ANIMA FIA A CIÒ PIÙ DI ME DEGNA:
CON LEI TI LASCERÒ NEL MIO PARTIRE.

Se tu vorrai salire ... a le beate genti... Cosa è questa? aspirazione alla felicità?

Ai tempi tuoi mi pare che la felicità non fosse tanto questione di questa vita, *huius vitae*, ma piuttosto di quell'altra, che voi consideravate la vera vita, quella *post mortem*. Perché questa qui, quella *ante mortem*, tranne forse per pochissimi doveva essere più o meno un inferno di sofferenza. Insomma alla felicità potremo arrivare, vi dicevate, state tranquilli, ma dovremo aver pazienza perché essa, come vedete facilmente da soli, non è di questo mondo, ma dell'altro. Comunque, tranquilli, portiamo pazienza ora, sopportiamo tutto quello che c'è da sopportare, la sofferenza purifica eccetera eccetera ... E poi dopo, se avremo sopportato a sufficienza, quando finalmente ci saremo liberati di quell'impiccione guastafeste del corpo, allora sì che smetteremo di soffrire e finalmente avremo la felicità nella pura contemplazione di Dio.

Quindi la felicità come faccenda *post mortem*. Vero è che non doveva essere facile la vita ai tempi tuoi, ancor più se confrontata con la mia ai miei. Io sono europeo, tutto sommato ancora privilegiato rispetto al resto del mondo nonostante la crisi, europeo vivente in una terra senza guerra da quasi settant'anni. Pensa un po', riesci tu a immaginarti settant'anni senza guerre ai tempi tuoi?

Quante cose sono cambiate da quando *felicità* era la promessa dei preti per consentirvi di sopportare le sofferenze di allora, oggi appunto inimmaginabili per noi. Con il passare del tempo *felicità* però cessò di essere solo monopolio dei preti per il dopo, e quando i popoli decisero che forse era il caso di parlarne anche per questa vita e non solo per

l'ipoteticissima altra successiva, poco alla volta, a forza di mettere per iscritto i fondamenti della loro vita comune, a un certo punto *felicità* comparve almeno in alcune carte fondative. Gli Stati Uniti d'America ritengono tuttora alcune

verità di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati eguali, che essi sono stati dotati di alcuni diritti inalienabili dal loro Creatore, che tra questi diritti ci sono la vita, la libertà e il perseguimento della felicità ...

Proprio così: il desiderio di *salire ... a le beate genti*, è diritto inalienabile di ogni uomo, così recita il secondo comma della *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti d'America, 4 luglio 1776.

Anche quell'Italia che tu assai giustamente chiami *serva*, in un momento nel quale tanto *serva* non fu ed ebbe un soprassalto di dignità, scrisse nella sua carta fondativa che è

compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

D'accordo, la parola *felicità* non è menzionata, ma non mi sembra una forzatura pensare che *pieno sviluppo della persona umana* significhi anche *felicità*.

Qualcuno poi, che di felicità si intendeva sul serio dal momento che aveva conosciuto la più profonda forma di infelicità che noi umani abbiamo saputo immaginare e realizzare *in hac terra*, Primo Levi, scriveva che

... se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono ...

Non posso negare di aver avuto questo privilegio, riservato a pochi.

Sono dunque molto cambiati i tempi. Per tante ragioni io posso anche permettermi di avere un rapporto diverso, forse un po' migliore, con il corpo rispetto ai tempi tuoi. Stupirai, ma a me sembra proprio di non poter distinguere troppo fra *io* e *corpo*, perché io sono il mio corpo, e senza di esso nella vita *post mortem* non so pensarmi neppure un po'. In ogni caso, nella mia esperienza *in hac terra* perseguire la felicità, cercare di essere uno fra *le beate genti*, mi pare sia il motivo di fondo per il quale decido di agire in questo o in quel modo pur di avvicinarmi a essa. *Motivo* è ciò che ci muove, in base al quale decidiamo l'agire e nel diritto penale il legame etimologico è trasparente: il *motivo* si chiama addirittura *movente*. Tutti noi umani viventi, credo, non facciamo che muoverci aspirando poco o tanto alla felicità. Anche se qualcuno prende certi abbagli grazie ai quali, pensando di avvicinarsi alla felicità, si avvia alla distruzione di sé stesso e magari anche degli altri. Ma di questi abbagli anche tu t'intendi, me ne parlerai.

Quindi mi attengo a quanto hai scritto tu stesso nella famosa epistola XIII a proposito del tuo lavoro

... il fine di tutto l'insieme e della parte consiste nell'allontanare i viventi in questa vita dallo stato di infelicità e condurli allo stato di felicità ...

e cioè che la felicità è questione di questa vita, e che tu hai lavorato per aiutarci a raggiungerla prima di morire, non dopo.

Ma, poi, l'hai scritto davvero? So che la cosa in passato è stata molto discussa. Ora però la maggior parte degli studiosi della tua opera ritengono autentica l'epistola. Non ho io i mezzi per decidere alcunché, ovviamente. Ma in ogni caso faccio mio quanto forse scrivesti tu: e leggo di proposito come riferito alla nostra vita terrena tutto il tuo immenso sogno.

Felicità, dunque.

Cos'è allora questa faccenda della felicità?

È la spinta più forte che motiva il nostro agire, te l'ho detto, e questa spinta è presente fin dall'infanzia, insieme al desiderio di diventare grandi, e spesso le due spinte si fondono e si confondono. Del che il bimbo, futuro adulto, avrà

talvolta di che rammaricarsi quando scoprirà che diventare grandi non garantisce con troppa sicurezza la porta d'accesso alla felicità.

Comunque *felicità* ha a che vedere con il nostro rapporto con il Mondo, Mondo che l'infanzia vive ovviamente a modo suo, tutta concentrata com'è nello stupire alla scoperta delle cose che il Mondo popolano. Le cose, tutte le cose, infinite, le cose che spuntano da ogni dove vogliose di essere viste, ognuna di esse e tutte insieme parlano all'infanzia un linguaggio tanto misterioso sul piano del capire quanto strapotente nel loro incidersi a fondo nel suo sguardo curioso e imperiosamente voglioso di vita. Lo spuntare delle cose è l'inizio di tutto.

Lasciami ricordare due momenti della mia infanzia.

Ricordo un pomeriggio di sole, io bambino e mio fratello, a tutti gli effetti per me un grande avendo dieci anni di più, risalivamo saltando fra i sassi un ruscello che dalla montagna scendeva verso il grande lago. A un certo punto ci fermammo e mio fratello sistemò in modo ingegneristico fra due sassi, fra i quali scorreva allegramente la limpida e fresca acqua, una piccola elica costituita da un asse orizzontale sistemato fra le due pietre e quattro piccole pale radiali. Il piccolissimo marchingegno appena posto in opera si animò immediatamente di moto rotatorio e l'elica cominciò a ruotare vorticosamente spinta dall'acqua. Il mio stupore fu immenso come lo fu la gioia al vedere quello che mi apparve un piccolo miracolo.

Ti parlo naturalmente con le mie parole di adesso: ciò che mi riempì di gioia e rese qual momento indimenticabile, ancora freschissimo nella mia memoria di quasi sessantacinque anni dopo, era la possibilità di una mediazione e per così

dire di un dialogo fra una cosa fatta da mano umana – e fatta bene: la mia ammirazione per mio fratello grande era sconfinata – e il grande e vasto Mondo così bello che ci circondava. Perché in quell'estivo pomeriggio di sole eravamo presenti in tre, e questo allora io bambino lo sentivo nitidamente: io, mio fratello e il Mondo, che in quel frangente aveva assunto il verde sembiante del bosco che avvolgeva il fresco ruscello zampillante quasi proteggendolo, mentre la compatta chioma degli alberi qua e là selezionava raggi di sole che andavano a posarsi sui sassi e su qualche trasparente pozza d'acqua al tranquillo riparo dal più impetuoso flusso della corrente.

Il secondo ricordo è un poco più tardo, ma non di molto, ero bimbo di forse sei o sette anni, non più. Ebbi la fortuna, e di questo la ringrazio ancora sempre dentro di me, di crescere in una famiglia in cui il Natale veniva festeggiato e còlto in tutta la sua specialissima atmosfera: l'albero, il presepe, le luci, la messa di mezzanotte con l'eccezionale possibilità di tornare a casa così tardi la sera, ancora più eccezionale perché sapevo che a casa mi attendevano i doni preziosi che mi sarebbe stato permesso contemplare e toccare ancora prima di addormentarmi, nelle loro scintillanti lucidi superfici metalliche dai colori sgargianti; e poi nel pomeriggio il lavorio della Vigilia con la preparazione in cucina del pranzo di Natale, gli agnolotti che mi era consentito assaggiare direttamente dall'asse di legno infarinato su cui venivano preparati.

Nei giorni precedenti uno di questi Natali un compagno di scuola mi aveva mostrato un certo libro a fumetti, ricordo ancora il nome, *Il libro di Topino*, che aveva acceso il mio intenso desiderio. E ricordo benissimo che, non so per quale ragione, in casa non avevo parlato a nessuno, ma proprio a nessuno, di quel mio desiderio. Quel Natale mi accadde dunque con mio immenso e incredulo stupore di veder realizzato proprio quel desiderio che non avevo comunicato a

nessuno, ma che evidentemente qualcuno, loro, i grandi, avevano saputo misteriosamente leggere dentro di me. Di nuovo ecco il tema del dialogo come nel precedente ricordo ma non, diversamente da quello, del dialogo fra opera umana e Mondo naturale, bensì piuttosto del dialogo fra il profondo del mio cuore e il Mondo degli umani fuori di me: era dunque possibile fra i due un collegamento, una trasparenza, una permeabilità, non era detto e scontato ciò che tante altre volte mi aveva intimorito al suo apparire, che cioè una barriera insuperabile e invalicabile separasse il profondo del mio cuore dal Mondo là fuori. Qualche volta il Mondo sapeva leggermi dentro. Avrei saputo io leggere nel cuore del Mondo? Ma allora non mi ponevo la domanda.

Più tardi fu la musica – lo dico sempre con il linguaggio di oggi, ché allora non avrei saputo dire nulla, vivevo soltanto e basta – fu la musica a illuminare quel passaggio fra dentro e fuori, fra il profondo del cuore, con cui intendo oggi quel profondo di me stesso laddove il mio essere si fa uno con il resto del Mondo, e il Mondo là fuori. Quando canta e suona la musica, il Mondo parla di me e parla a me, sempre, personalmente, appunto nel profondo. E quando nel mio piccolo balbetto della musica, mi sembra di leggere nel cuore del Mondo.

Ma quanto la faccio lunga, a partire dalle tue parole. Sai, queste furono le mie prime esperienze, sporadiche, qua e là, de *le beate genti*. Della felicità come unità profonda fra me e Mondo.

Se tu vorrai ... questa aspirazione alla felicità non è obbligatoria, né scontata, né automatica. Bisogna scegliere, e mi accorsi ben presto che farlo mi avrebbe portato su cammini divergenti, inesorabilmente divergenti, da quelli degli altri

cui tenevo. Scegliere significava essere solo e da solo camminare. Questo lo capii assai presto. Un conto è considerare questi lampi e queste esperienze dell'infanzia come segnali indicatori della tua via, come anticipazione di ciò che potrai essere se sarai fedele ai loro avvertimenti, ben altro conto è rassegnarsi in anticipo, non dar loro alcun peso e lasciarli cadere nel baule dell'infanzia, occupandosi finalmente delle vere cose serie dell'adulto!

Ma se tu vorrai salirmi, *a le beate genti, Anima fia a ciò più di me degna*: e questa anima più degna sarà un'anima femminile. È un primo accenno. Come dire che per accedere alla suprema felicità l'arte antica non basta, la sua bellezza non basta, occorre qualcosa che non era contemplato nel mondo antico, una diversa considerazione del femminile, che tu senti ineluttabilmente come guida suprema.

CHÉ QUELLO IMPERADOR CHE LÀ SU REGNA,
PERCH' IO FU' RIBELLANTE ALLA SUA LEGGE,
NON VUOL CHE 'N SUA CITTÀ PER ME SI VEGNA.

IN TUTTE PARTI IMPERA E QUIVI REGGE;

QUIVI È LA SUA CITTÀ E L'ALTO SEGGIO: OH FELICE COLUI CU' IVI ELEGGE! –

E qui arriviamo al dunque, un dunque davvero importante. Ne ho certezza, dell'importanza di questo dunque, per la considerevole riluttanza che mi ostacola fortemente nell'affrontarlo. Per tante ragioni: perché è tema troppo grande, direi il tema massimo, perché gravato da millenni di sapere, di riflessione, di sofferenza ... Allora mi attengo a quanto dici, anzi mi attacco a te, alle tue parole, rifletto orientato da loro e per differenza troverò le mie. Avremo tempo, di parlarne in seguito, di quell'*imperator che là su regna*. Per ora mi basta notare che ai tuoi tempi era già ben noto un Francesco, morto 39 anni prima che tu nascessi, che aveva procurato qualche grattacapo a una Chiesa forse un po' ingorda di beni terreni. Sappi che da allora per secoli nessun papa osò chiamarsi con quel nome. Ora, nel mio tempo, nel 2013, per la prima volta un papa nella Chiesa osa assumere quel nome, da sempre apparentemente ammirato ma segretamente problematico per non dire seccante e irritante, Francesco. E questo Francesco, pensa un po', osa dire che

... il Signore ama anche chi è indifferente, chi non crede, perché lo cerca, lo aspetta, personalmente ...

Questo personalmente mi scuote e mi tocca profondamente. Ero ancora ragazzo quando sentivo, e ancor più lo sento adesso che ragazzo non sono più, che la musica era ed è la voce del Mondo che mi parla personalmente, che mi

chiama, che mi capisce, che mi ama, che mi cerca, che ha bisogno di me e mi supplica di ospitarla nella mia anima lasciandole esplicare tutto il suo potere di cantare la vita. C'entrano qualcosa queste mie parole con quell'*imperator che là su regna ... in tutte parti impera e quivi regge ...*? Non lo so, forse con l'*imperator* c'entrano poco, assai di più con il Francesco tuo e con il Francesco mio, con loro mi sembra che vadano più d'accordo.

E IO A LUI: – POETA, IO TI RICHEGGIO
 PER QUELLO DIO CHE TU NON CONOSCESTI,
 ACCIÒ CH'IO FUGGA QUESTO MALE E PEGGIO,
 CHE TU MI MENI LÀ DOVE OR DICESTI,
 SÌ CH'IO VEGGIA LA PORTA DI SAN PIETRO
 E COLOR CUI TU FAI COTANTO MESTI. –

ALLOR SI MOSSE, E IO LI TENNI DIETRO.

E via dunque, seguendo la bellezza antica.

Giorgio Moschetti